TRATTATO ELEMENTARE

DI

ECONOMIA POLITICA

PER

FLAVIANO POULET.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI
1844.

INTRODUZIONE.

Gli sforzi che tanti illustri pensatori àn finora prodigato per dare alla scienza d' Economia Politica quello sviluppo ch' è necessario, onde stabilire i principî invariabili e dedurne le verità incontrastabili, scopo dell'utile di ciascuna scienza, non ànno ancora, a mio modo di vedere, fatto uscire dall' infanzia l'Economia.

Sebbene tutte le altre scienze, per giungere al grado nel quale oggi sono, abbiano avuto bisogno di lunga serie di anni e di sforzi anche maggiori, e spessissimo il loro grande sviluppo sia dovuto alle scoverte di quei genî che di tanto in tanto sorgono a rischiarare la società, pure se la Economia non è ancora giunta al suo

perfezionamento , n' è causa non averla gli scrittori analizzata con tanto di filosofia, da spogliarla di quel materialismo, in cui la vediam tuttora avviluppata.

Non bisogna qui però dimenticare quei grandi che col loro dotto indagare, ànno scoverte nella scienza di che si tratta, quelle verità che l' àn portata, non à molto, allo stato in che trovasi.

E primo dobbiam ricordare Smith, pel quale grande avanzamento ottenne l'Economia , tal che solo d' allora cominciò a prender aspetto di scienza che progredisce al suo sviluppo.

Dopo Smith , il chiariss. signor Say , fatti rilevare gli errori in cui era caduto il primo, à col suo *Trattato d'Economia Politica* spinto molto innanzi la scienza e sviluppato una quantità di assiomi che formarono una base ben solida per lo perfezionamento della scienza stessa.

Dopo Say, il nostro italiano Melchiorre Gioia nel suo Prospetto delle Scienze Economiche , fece anche di più. Analizzò con sanissimo discernimento i principî della scienza e ciò che se n' era detto

precedentemente, fece rilevare alcuni errori di Say, e scovrì molte altre verità, che han posto i cultori di questa scienza nel caso di trattarla con più solidi principî, avvegnachè taluni errori ritenne pure nella citata sua opera.

Ma sebbene, come dice Say, *l'Economia, come tutte le scienze esatte, si compone di un ristretto numero di principî fondamentali e di un'infinità di corollarî*, pure, a me sembra, che i pochi principî tenuti finora per fondamentali, ànno ancora bisogno di più minuta disamina, e di essere analizzati con più di filosofia.

Nè qui m' intendo far la critica di ciò che con tanta coscienza e dottrina ne à insegnato Say; che anzi parteggiando con l'universale l'ammirazione e la riconoscenza che a lui da tutti si debbe per l'utile che all'Economia à recato, verrò sponendo gli stessi principî con altre osservazioni, che trarrò dalla filosofia della scienza, e che produrranno corollarî diversi, servendomi, per ciò fare, anche delle idee che Gioia ne à comunicate.

L' opera di spogliare questa scienza da tutto il suo materialismo è stata con tanto successo impresa da Say. È desso che à fatto rilevare il grandissimo errore di Smith e di molti altri, che asserivano il talento dell' uomo esser un valore *improduttivo*; e chiunque à fior di senno vede chiaro la fallacia di simile assertiva.

Qual'immenso valore, quali immensurabili ricchezze non à prodotto al mondo la scoverta dell' applicazione del vapore alle macchine? Quali vantaggi, qual'aumento di ricchezze tale scoverta produce ogni giorno, chi è che l'ignori? E a chi è dovuto tanto utile se non al talento di quell'illustri che i primi la consigliarono?

Say, non improduttivi, ma solamente *immateriali* chiamò quei valori. Ha detto però di essi che *non accrescono la massa delle ricchezze* perchè *si consumano nel momento stesso in cui sono prodotti* (a) (1). Questa proposizione non sa di quella sana filosofia che s' ammira nella sua opera.

(a) *Lib. 1. cap. 13.*

(1) Questo principio è stato da Gioia dichiarato falso già prima d' ora.

Io credo che tutta la filosofia della scienza consista nella voce *utilità* (2). Questa è ciò che *unicamente* costituisce il valore delle cose. Le cose non ànno valore se non sono *richieste*; (proposizione che nel corso dell'opera sarà dimostrata) non sono richieste se non sono *utili*.

Secondo questo principio v' è sempre aumento di ricchezze quando vi è utile. In effetti il consiglio del medico è utile alla conservazione della vita, alla prosperità della salute. Il valore ossia *l'utile* che l'ammalato ritrae dal conservar la salute è un valore durevole per tutto il rimanente della vita, o almeno fino ad un' altra infermità. E per voler vedere un utile meramente materiale e più immediato adopreremo lo stesso esempio. Il malato che guarisce, per effetto del consiglio del medico, otto giorni prima che non avrebbe

---

(2) Nel corso dell'opera dichiarerò qual' è l'utilità di tutte le cose, anche di quelle del più raffinato lusso; per ora basti dichiarare che intendo parlar sempre di utilità *relativa*.

guarito senza questo consiglio, può impiegare otto giorni di più al lavoro, il quale secondo gli stessi principî di Say è un aumento di ricchezze; che anzi, dovendo ritenere, che la utilità sola dà valore alle cose, l' utilità del consiglio del medico si comincia a sperimentare dal momento in cui il consiglio è dato, e quindi da quel momento esso comincia ad aver valore, non già in quel momento si consuma, come dice Say, il quale mentre riconobbe la utilità degli uomini dotti, si contradice poi nell'applicazione de' suoi stessi principî. Esso nel §. 2. del cap. 7. del lib. 2. asserisce *aver i popoli conosciuto quanto mai fosse utile il lavoro de' dotti*. Ma se l'utilità è il valore delle cose, sempre che vi è accrescimento di utile, vi è accrescimento di valori, ossia di ricchezze.

Qui cade acconcio avvertire che alcuno degli scrittori d'Economia non abbia assegnato valore al *tempo*. Esso dovrebbesi annoverare fra gli *agenti naturali*, e potrò nel corso dell'opera indicare qual parte à nella produzione, e qual potente mezzo esso è per l'aumento delle ricchezze.

Si potrebbe dire però che non accade lo stesso pel valore del talento dello strione ec.; ed a questo proposito Say dice: che *una nazione dov' esistesse un gran numero di strioni, d'impiegati, potrà essere molto divertita, ed ottimamente amministrata, ma il suo capitale non riceverà da tutto il lavoro di questa gente industriosa verun accrescimento diretto, perchè i loro prodotti si consumano al momento che vengono creati.* Qui però oltre che bisogna avvertire che la produzione de' valori non dee confondersi con la *consumazione di essi*, come più appresso dirò, fa uopo anche avvertire che è impossibile il rinvenire, se non momentaneamente, un numero di strioni, d' impiegati ec. maggiore del bisogno, poichè sono questi forniti di discernimento e di gambe per battersela da quel paese ove non trovano a permutare il valore del loro talento. Se poi il numero degli strioni, che ad alcuno potrebbe sembrar troppo, purtuttavolta trova da permutare il suo lavoro, il numero sudetto non è maggiore, ma eguale al valore che la ricchezza nazionale per-

mette al paese di consumare pel bisogno del divertimento.

Per *l' accrescimento di ricchezze* che dice non avvenire, io scorgo il materialismo del ragionamento simile a quello che fa il mercante, che crede accrescimento del suo capitale quell'utile, ossia il lucro ch' esso à fatto nel vendere al di sopra di quanto il genere gli costa, senza avvedersi che quell' aumento è il prezzo della sua industria come mercante, e che esso à dato il suo lavoro in cambio di quell' aumento.

L' errore della citata proposizione consiste nell'aver considerati i bisogni dell'uomo solamente da un lato. L'uomo dotato di due essenze, una *spirituale* l' altra *materiale*, à de' bisogni spirituali che richiedono valori *immateriali*, e bisogni *materiali* che richiedono valori simili. Sì gli uni che gli altri valori posseduti, compongono la ricchezza. L'uomo ricco d'idee e di cognizioni possiede inesauribile sorgente di ricchezze che tiene per se per tutta la vita, e che può tramandare ai posteri per mezzo della stampa. Ed a

questo proposito ritornando sulla stessa idea poco prima espressa; l'invenzione della stampa qual' immenso valore, e *durevole* valore, non à prodotto al mondo? Il valore immateriale di questa invenzione, ossia l'idea dell'inventore che come valore immateriale si vorrebbe da Say consumato nell' atto stesso in cui la idea è stata comunicata, non dura tuttavia in tanti libri ch' esistono al mondo? E questi stessi, che, sebbene sieno per la più piccola parte il prodotto dell'industria e de'capitali dello stampatore, pure sono per la maggior parte il prodotto immateriale delle idee dello scrittore, non formano essi una parte delle ricchezze dell'uomo, durevole e trasmessibile da padre a figlio? Nel comprare un libro, io non compro solamente il valore dell' industria dello stampatore, ma anche il valore delle idee dello scrittore, ossia *l' utilità* delle idee medesime.

Quindi il produttore de'valori immateriali debbesi considerare come cooperatore della produzione; come colui che semina non produce immediatamente il grano,

ma à bisogno dell'opera del falciatore, del piggiatore ec.

Che anzi il valore del lavoro dell'uomo di scienze deesi considerare come principal produttore di ricchezze durevoli. Il talento dello scientifico io lo considero come l'anima di ogni industria, e così come l' uomo privato della sua parte spirituale addiviene inetto alle sue funzioni materiali, ossia muore, l'industria senza la cooperazione dell'intelletto è un corpo senz' anima.

Ad afforzare questo argomento per mezzo di un fatto certo, permanente, farò l'esame della proposizione già esaminata da Smith e da Say, cioè, qual' è la causa dell'abbondanza di ricchezze ne' paesi inciviliti tanto diversa dalla penuria de'popoli barbari. Smith voleva che questa causa fosse la *distribuzione del lavoro*. Say combattendo quest' idea, deduce la causa delle ricchezze DALLA GRANDE POTENZA *degli agenti naturali*, CHE IL PROGRESSO DE'LUMI E DELL'INDUSTRIA CI HA INSEGNATO AD ASSOCIARE AL LAVORO DELL' UOMO.

Quindi Say ritiene per causa la grande potenza degli agenti naturali, mentre dichiara che l'uso di questi *debb'essere stato insegnato dal progresso de'lumi*; in altri termini riconosce la causa immediata, e sconosce la causa *prima*, *efficiente* dell'uso di questi agenti. Il talento dell'uomo che à utilizzato gli agenti naturali lo chiameremo produttore di valori consumati immediatamente? Quasi che il valore della scoverta dello scienziato consistesse nelle parole che à dette o à scritte, non nell'*utile* che queste parole àn prodotto. E se l'utile è rimasto al mondo, perchè dovrem dire che il valore della scoverta è consumato *nell'atto stesso della produzione?*

Pruova della verità della mia proposizione è la contradizione nella quale è caduto Say, quando nel cap. 15. lib. 1. del suo *Trattato* dice: che *l'uomo d'ingegno che vegeta tristamente in uno stato povero, troverebbe mille vie da impiegare i suoi talenti in un paese florido*. Quindi un paese florido, ossia dove si fanno molte produzioni, à bisogno de' talenti dell' uomo d' ingegno, cioè questi talenti

sono immediatamente produttori di valori immateriali, mediatamente di valori materiali, e se si consumano appena permutati, si consumano per riprodursi ne' valori materiali, di cui sono stati consiglieri e guida.

Da tutto ciò ne deduco, che la causa dell' abbondanza di ricchezze è la coltura delle scienze, ossia la *pubblica istruzione*. In effetti senza far paragone tra i popoli barbari e gl' inciviliti, paragoniamo più tosto due popoli ambedue inciviliti, e chi de' due vedrem noi più prospero, più ricco se non il più istruito?

Questo argomento ch' io forse discorsi di soverchio, non è una disputa di parole, di vocaboli, com' alcuno potrebbe pensare, ma mi v' intrattenni, perchè, secondo l'esposto principio di Say, l'uomo ch'è propenso ad accumular ricchezze, e vedendo queste solamente nel possesso *materiale* di valori, potrebbe applicarsi all' industria trascurando la coltura della mente, credendo così accumulare le ricchezze proprie e aumentare la massa delle pubbliche. Se molti pensassero così le

lettere, le scienze sarebber trascurate, e mentre noi ci troviamo nel secolo del progresso, rischieremmo ritornare a' mezzi tempi, che noi chiamiamo tempo di barbarie, perchè le scienze, le arti, l'industria poco fiorivano.

La statistica, dirò con un contemporaneo scrittore francese, scienza di cui oggi forse si abusa e che non era in uso ne' tempi andati, potrebbe fornirci la conoscenza dello stato della generale ricchezza dei mezzi tempi troppo inferiore all' attuale. Quale n' è la causa se non il progresso delle scienze?

Quindi i valori prodotti non sono dovuti solamente *all' azione dell' industria de' capitali e degli agenti naturali*, ma principalmente al lavoro del talento dell' uomo.

Dobbiamo dunque in Economia Politica ritenere che *la pubblica istruzione* sia la prima base ed il principal mezzo di produzione, atto ad accrescere le ricchezze di uno Stato.

Dal suddetto principio, come da molti altri, ne deriva che la Economia Politica

è molto più strettamente legata di quello vorrebbe Say alla Politica ed alla Statistica; in modo ch'io credo non poter la Politica aver saldi principî, se non viene regolata da' principî dell' Economia Politica; ad onta che qualche volta la Politica credette in taluni casi di dover contravvenire a qualcuno de' principî dell' Economia. Per esempio, tra i principî di quest' ultima scienza evvi quello che l'autorità non debbe far alcuna legge che regoli l'industria, poichè questa ne sarebbe inceppata. Per quanto vero è questo principio, pure, per l'abuso che l' uomo fa di ogni cosa, si dovette in Inghilterra, e posteriormente anche in Francia, sottoporre a legge il lavoro de' fanciulli nelle manifatture e nelle miniere.

Io non credo, come alcuni pensarono allora, che il motivo che fece adottare queste misure sia stata l'agitazione minacciosa che prende la popolazione manofattrice, formata dalla grande industria, *factory system* come dicono gl' inglesi, ogni cinque anni, nel qual periodo trovasi sprovveduta di lavoro; ma più tosto

scorgo il motivo nella protezione che l'interesse dell' autorità dee aver per lo sviluppo morale e fisico del fanciullo, poichè tanto la coltura dell'intelletto è causa di aumento di ricchezze, quanto la salute prospera è la più gran ricchezza, il più fervido desiderio dell' uomo.

Le leggi che risguardano il dritto di proprietà debbono avere una stretta relazione co' principî d'Economia Politica, e di questo dritto gli scrittori fanno il primo anello della produzione, come quello che garentito dalle leggi, può solo incoraggiare la produzione. Questo dritto però è regolato dalla Politica. Da questi ed altri esempì, che potrebbero addursi si scorge chiaro abbastanza, che la Economia Politica è la base della Politica e che queste due branche dell'umano sapere ànno uno strettissimo rapporto tra loro, così come lo ànno con la Statistica.

Questa ultima scienza serve alla Economia ed alla Politica per istabilire *a posteriori* argomenti atti allo sviluppo della scienza.

Dopo aver veduto il rapporto delle cennate tre scienze, ritorno al primitivo argo-

mento, ch' è fare *l' analisi* dello stato in che trovasi attualmente la Economia Politica; e quindi ripeterò che ad onta del progresso che la dottrina di Say le abbia procurato, siamo tenuti molto al Gioia, che le diede maggiore sviluppo, e siamo pur tuttavolta ancora lontani dal suo perfezionamento.

Questa verità io la scorgo nell' opera stessa de' citati scrittori, ove sonovi, talune contradizioni; la distribuzione delle parti non esatta, tal che mentre trattasi delle produzioni, talune di esse le definiscono dalla rispettiva consumazione, confondendo così il fine col mezzo; le soluzioni degli argomenti non fatte con l'applicazione de' principî, ma dall'esame dei fatti, che, non potendo esser sempre cogniti, producono false conseguenze, e che sono smentite da'principî da essi stessi proclamati. Molti termini dell' arte sono introdotti senza necessità, che anzi sono atti a confondere la mente, come per esempio, avendo detto Say, nell'Epitome aggiunta al suo trattato, sotto la voce *capitale*, che *l'affitto ossia l'interesse che*

il capitalista esige dalla persona cui egli cede l' uso del suo capitale, *è il prezzo* de' servizî produttivi *di tal capitale*, poteva, ritenendo sempre *l' utilità* come il fine della scienza economica, dire che l' interesse che il capitalista esige, è il prezzo *dell' utile* che dal capitale ritrae il prestatario (1).

Nel por mano ad un trattato elementare d'Economia Politica non mi proposi io di far la critica di ciò che in materia si è precedentemente scritto, ma volli solamente mostrare, per quanto da me si

---

(1) Mi si potrebbe addimandare perchè mi occupo dell'esame dell'opera di Say più tosto che di quella di Gioia, mentre ò dichiarato esser il Gioia andato più innanzi nello scovrimento delle verità della scienza. Gioia dettò i suoi principî, annunziò le verità col metodo analitico, ma non compose un trattato, ed è quindi più facile, con l' utile che dall'opera di Gioia possiam trarre, esaminare i principî della scienza sul trattato di Say. Oltre a ciò io vedo molte edizioni dell' opera di Say in preferenza di quella di Gioia, e quindi debbo credere che le massime del primo sieno più ricevute, e però è uopo esaminar queste in preferenza.

poteva, lo stato in cui si trova la scienza, gl' immegliamenti di che abbisogna. Non s'imagini però alcuno ch'io voglia in una *Introduzione* passare a rassegna tutti questi immegliamenti; mi basta l' accennare su quali fondamenta io scelga ragionare. E se a taluno sembri strano e privo di scopo ch' io abbia pubblicato la *Introduzione* pria di completare il trattato, di cui questa *Introduzione* fa parte, io confesserò che trattandosi d' innovazioni, e d' idee forse opposte a quelle di scrittori accreditati e che meritamente riscossero e riscuotono tuttavia l' universale ammirazione, non m'arrischiai produrre un mio lavoro, pria di scorgere che ne pensino coloro, i cui insegnamenti potrebbero correggermi e rischiararmi, ed essermi di guida.

Per poter quindi recar utile alla scienza, io, i cui talenti sono tanto al di sotto di quelli degli altri che prima di me ne scrissero, cercherò di dare al trattato quell' ordine che mi sembra più adatto a coordinare le idee a seconda de' principî, che stabiliti dalle dimostrazioni degli scrit-

tori, e dalle osservazioni di fatti costanti non possono ormai più mettersi in dubbio.

A tal effetto dividerò le parti della scienza non in *produzione*, *distribuzione e consumazione delle ricchezze*, ma in *produzione delle ricchezze*, *consumazione di esse e distribuzion del lavoro*, servendomi così per quest'ultima parte della felicissima idea di Smith, il quale si accostò molto alla verità, sebbene non la vedesse interamente, allorchè stimò tanto interessare la scienza economica la distribuzione del lavoro, che ne fece la causa della ricchezza delle nazioni.

Che vi sia uopo di una novella distribuzione di parti si scorge, per esempio, da ciò che disse Say nel discorrere sul *Danaro considerato come merce circolante*, di cui parla come *distribuzione* di ricchezze. Io non vedo come possa influire sulla distribuzione de'valori ossia ricchezze l'innalzamento o il ribasso del prezzo de' metalli usati come moneta. La diversità del valore di questa merce dipende dalle stesse cause della variazione del prezzo delle altre merci; la maggiore o

minore quantità esistente, il maggiore o minor numero di richieste ne fa aumentare o diminuire il prezzo. Come ciò possa dirsi distribuzione di ricchezze io non lo vedo se non in quanto risguarda il compenso che ciascun produttore prende per prezzo del suo lavoro. È questa l'idea che naturalmente si presenta, ed essa si è pure presentata a Say, quando al cap. 5 del lib. 2, per esempio della distribuzione di ricchezze, ne addita la produzione di un oriuolo. Con questo esempio ci dimostra come tanti produttori, cominciando dall' intraprenditore dello scavo delle miniere fino all'oriuolaio che lo vende, prendono ciascuno una porzione del valore dell' oriuolo per prezzo del loro lavoro. La divisione della massa di questi valori non è forse la conseguenza della distribuzione del lavoro?

Si potrebbe però dire che nelle produzioni uno degli agenti è il capitale, e per questo non v'à lavoro a fare, e quindi l'interesse del capitale non può computarsi nella distribuzione del lavoro. Ma in quest' analisi non bisogna vedere il capitale

nello stato in cui attualmente trovasi, ma il modo col quale il capitale si è formato. I capitali non ci piovono dal cielo belli e fatti, ma sono il frutto de' risparmî da noi accumulati sul prezzo per tanti anni riscosso da' nostri lavori, dalla nostra industria. Quindi l'interesse del capitale è il prezzo de' risparmi fatti sul valore di tanti lavori.

Io non vedo come possa stabilirsi una regola, un principio col quale dimostrarsi la rata che ciascuno prende delle ricchezze, se non *in ragione diretta dell'utilità e della quantità del lavoro*.

Un' altra pruova che Say non intese pienamente ciò che volesse dimostrare parlando della distribuzione delle ricchezze, io la scorgo nel cap. 6 del lib. 2 del suo trattato. In esso volle dimostrare *qual genere di produzione paga più largamente i servizî produttivi*, e contradicendo i suoi principî fa il paragone delle permute tra le porcellane di Sevres e le maioliche inglesi, tra' generi di moda che la Francia manda in Germania, e i nastri, le lime ed altro che questa a quella invia. Le

permute de' valori non si fanno che tra valori eguali, non v'à alcuno che dà, se non in cambio di un valore di eguale *utilità*, e quindi di egual prezzo. Che à ciò di comune con la distribuzione delle ricchezze? Alla sudetta disamina avrebbe più giustamente potuto Say sostituire quella cioè, *qual genere di produzione trova più certo smercio.*

Fatta questa divisione delle parti della scienza, sporrò i principî generali e con questi di guida discenderò all'esame delle diverse proposizioni che finora occuparono i cultori della scienza.

Se altro utile non mi riescirà di arrecare, procurerò almeno, con l'ordine conveniente, ridurre i principî della scienza alla portata di tutti, e sarà forse allora più facile vedersi occupare dell'Economia Politica ogni sorta di persone, poichè questa scienza interessa ogni classe, ogni individuo, sia un impiegato, un professore, un capitalista, un negoziante, un artigiano, un coltivatore; i principî di essa applicati giovano al particolare, giovano alla massa pubblica, ed il vantaggio della

massa è utile alla prosperità privata. Moltissimi credettero e molti credono ancora che la Economia Politica sia una scienza poco utile, di semplice erudizione: dessa però è non solo utile ma necessaria ad ogni classe di persone : il negoziante coi principî scientifici scorge la vera causa della variazione de' prezzi, l'impiegato vi apprende come far sì che le disposizioni governative non inceppino la libertà dell'industria, il professore appare il miglior metodo par rendere la scienza che professa più proficua a se medesimo ed utile alla società.

A tale proposito rammento una discussione ch' ebbi con un ingegnere di non mediocre ingegno, il quale volea che fosse utile alla classe degl' ingegneri, per aver sempre lavoro, non far le opere di una durata molto più lunga de'dieci anni, ne'quali la legge chiama responsabile l'architetto. Se avesse costui conosciuto i principî d'Economia, avrebbe visto; che le ricchezze di una nazione aumentano co'risparmî; che secondo questo principio il proprietario di una casa recentemente

costrutta, può accumulare nel corso dei primi dieci anni, dalla rendita di essa, un risparmio di mille ducati. Se a capo de' dieci anni la casa è ancora in buono stato, il proprietario segue ad accumulare i risparmî sino a che avrà riunita una somma, con la quale imprende la costruzione di un novello edificio: ed ecco come l'ingegnere trova lavoro tanto nella manutenzione della casa prima costrutta, quanto nella costruzione del novello edificio. Se poi la casa a capo de'dieci anni à bisogno di riparazione, il risparmio sudetto sarà impiegato alle riparazioni, e l'ingegnere perde così l'occasione di un nuovo lavoro. Ecco come l'ignoranza della scienza d'Economia può ingannare anche un talento illuminato su' proprî interessi. Questi ed altri esempî che potrebbero addursi, spero, persuaderanno all'universale di credere l'Economia più necessaria di quanto si è finora creduto, e così questa scienza acquisterà maggior numero di cultori.

SU LE SPESE

E

SUL LUSSO

OSSERVAZIONI

DI

Mauro Mottone.

> Là suprême loi, c'est la justice !
> DE STAEL.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DICESINIA
1845.

AVVERTIMENTO

Affidiamo alla benignità de' nostri amici queste Osservazioni, che facciam seguire ad altra Memoria in latino già pubblicata per le stampe, e che ha il seguente tema: *Impensarum naturam et regulas referte. An luxus prosit industriae vel noceat.*

Il n'y a qu' un moyen légitime de l' emporter sur ses concurrens: c' est la douceur dans le régime; la fidélité dans les engagemens; la qualité superieure dans les marchandises, et la modération dans le gain. A quoi bon en employer d' autres qui nuisent plus à la longue qu' ils ne servent dans le moment?

Raynal: *Hist.* Liv. 4, § 33.

INTRODUZIONE

Formulare le leggi di quei fatti che costituiscono il patrimonio particolare di una scienza, è il primo e più essenziale risultamento della scienza medesima. La economia sociale, per avventura, enumera con piena fiducia pochi suoi teoremi, i quali non si giustificano per altra via se non per quella

della *osservazione*. Adamo Smith non giunse ad ottenere il glorioso nome di padre della scienza economica con un titolo diverso; e tutti gli scrittori che seguiron le tracce di un tanto maestro, riconoscono in questo metodo la più sicura guarentigia delle loro induzioni.

Nondimeno, considerata come una branca delle scienze morali, l'economia pubblica tiene un doppio scopo. Ristretta ne' limiti dell'insegnamento, essa studia la produzione, la distribuzione e la consumazione delle ricchezze ne' loro elementi. Nel che imita i naturalisti, i quali classificano gli esseri per meglio studiarne la natura; come a dire, l'economista disgroppa l'idea complessa di quel fatto economico che chiamasi Produzione, e ch'è l'insieme di tutt' i fenomeni della economia, e separandone gli elementi, ne investiga le proprietà individuali per rischiarare quel primo fatto, ch'è il subbietto del suo esame. In ciò fa opera di scienza; e le conquiste di già riportate sull' errore son dovute alla sicurezza di questo metodo.

Quando per contrario la economia sociale affronta i grandi problemi, che toccano da vicino il benessere dell' umana società, le sue induzioni non possono essere ritenute nel campo delle investigazioni speculative. Le verità che l'analisi ha già presentate allo studio dell' economista prendono una importanza di

applicazione, che si svolge diversamente secondo che diversifica l'oggetto principale della ricerca. Così, mentre l'economia, come scienza della ricchezza, si svolge nelle opere che ne studiano gli elementi, ristretta ne' limiti che l'analisi de' fatti economici le assegna; come scienza sociale, si eleva alla sublimità delle scienze morali per svelare gli errori, o rivendicare un vero, o afforzarlo, o volgerlo all'immegliamento dell'umana famiglia. Ed in altra occasione noi annunziammo, che la legge economica piega il capo innanzi alla legge morale ed alla legge politica; per dire, che, sotto lo svolgimento economico, l'uomo non dev'esser considerato come fine della ricchezza, se non in quanto non ne risenta danno la sua natura morale ed intellettuale.

Sotto l'impero di tali principii togliemmo a ragionare della natura e delle regole delle spese, non che del lusso ne' suoi rapporti con l'industria. Ci parve vedere, nella prima parte del nostro tema esserci indicata una ricerca tutta elementare della scienza economica, e nella seconda parte un cenno all'indole di che son rivestite le quistioni economiche, quando vogliansi ravvicinare ad una quistione di morale sociale, senzachè questa fosse il principale oggetto d'esame. In guisa che, la quistione del lusso, ristretta ne'limiti dell'utile o del danno dell'industria, doveva risolversi ne-

gli elementi economici, e non toccare i punti di contatto tra la stessa e le altre quistioni di morale e di politica. Laonde stringemmo in brevi periodi le nostre idee, che ora vogliamo commentare, più per amor della scienza, che per nostro bisogno o per nostra giustificazione. Molti valorosi che corsero lo stesso aringo ravvisarono il tema con diverso metodo e sotto principii diversi. La stampa ha fatto di ragion pubblica il nostro ed il lavoro degli altri. Nissuna critica adunque di ciò che si contiene in quegli opuscoli, perchè noi scriviamo con retta conscienza, nè abbiamo in mira di lusingare a nostro prò la opinione di alcuni, il cui giudizio non potrà togliere da queste pagine le proprie ispirazioni. Noi intendiamo di far ragione a noi stessi de' principii a' quali riportammo l'esame intorno alla natura delle spese; de' canoni economici che ne additarono le regole per ogni genere di spesa; del metodo col quale esaminammo il quesito circa il lusso. Preghiamo la benevolenza dei nostri lettori a seguire lo svolgimento delle nostre idee sulle basi di ciò che per noi fu esposto nell' opuscolo scritto in latino; perciocchè, se promettiamo di non alterare nè i principii nè l' ordine col quale ivi ragionammo, ci si concederà, lo speriamo, che le circostanze tra i lacci delle quali surse quell' opuscolo, non permettevano la dimo-

strazione esplicita delle verità, che ci servirono di norma e di principii.

I.

Principio al quale viene subordinato l'esame intorno alla natura delle spese.

Convinti, che richiedevasi da noi una discussione, la quale poggiasse sulle verità prime della scienza economica, vi portammo i risultamenti conscienziosi de' nostri lunghi studi e delle veglie in essi durate. Quindi cominciammo dall'osservare, che tutt' i fenomeni economici si riassumono nel generale fenomeno della produzione. Imperciocchè, quando l'economista medita le leggi della distribuzione e della consumazione delle ricchezze, intende a riconoscere il meccanismo, direm così, naturale della grande opera della produzione: — chè, non si produce se non consumando, e non si consuma se non ciò ch'è stato prima distribuito. Or, dato il nome di *spese* della produzione a tutto ciò che vi concorre, vien spontanea la conseguenza, che per ben riconoscere la natura e le regole delle spese, bisogna studiare i fatti economici sotto il rapporto della produzione e della consumazione delle ricchezze.

II.

Natura delle spese sotto il rapporto della produzione.

Volendo seguire il metodo tracciato dal celebre Adamo Smith nello studio di questa parte del nostro tema, non cominciammo dal presentare la definizione di ciò che per noi intendevasi col vocabolo *spese*. Al che fare fummo consigliati dal timore di non offrire vane sottigliezze e sofismi, in vece di meditare la natura stessa delle cose. Preghiamo quindi i nostri lettori a seguire lo svolgimento delle nostre idee fin al punto ove potrà rettificare, occorrendo, il nostro giudizio.

Noi dunque osservammo, che per conoscere qual fosse la natura, quali fossero le regole delle spese sotto il rapporto della produzione, era necessario riguardar la produzione stessa ne' suoi mezzi; ossia ne' suoi instrumenti. I quali dicemmo esser tre: lavoro, capitale, terra. E sotto il nome di *terra* comprendemmo non solo *i campi*, *le praterie*, *i vigneti*, *le foreste*, *ma eziandio le miniere*, *le petriere*, *i corsi delle acque ed*, *in generale*, *tutte le forze e tutte le ricchezze naturali che sono entrate nel dominio della proprietà privata* (1). In ciò seguimmo un

(1) Rossi, Corso, Lez. 6.

profondo pensiere di Adamo Smith, il quale ci fu guida a generalizzare gli effetti de' servizi prestati dalla *terra* alla grande opera della produzione. Meditando sul Capitolo della *divisione de' fondi* si avrà quest' analisi. Il *fondo* che un uomo possiede vien diviso in due parti; una sulla quale egli spera una rendita e dicesi *capitale*, l' altra che serve al consumo immediato. In due modi s' impiega un capitale, onde produca rendita o profitto; o con le manifatture ed il commercio, o migliorando i terreni con l' acquisto di macchine ed altri instrumenti. Quindi la distinzione de' capitali in capitale *fisso* e capitale *circolante*: il primo viene in origine dal secondo, e ne ha continuamente bisogno per mantenersi; non può dar profitto senza di esso, e tanto l' uno che l' altro tendono a mantenere e conservare il fondo, che si riserba pel consumo immediato. Questo fondo serve ad alimentare, vestire, alloggiare il popolo, la cui ricchezza o povertà dipende dall' abbondanza o dalla penuria delle cose, che quei due capitali possono somministrare a questo fondo di consumo immediato.

Su' risultamenti di tale lucidissima analisi si possono riconoscere e valutare le funzioni della *terra* nel fenomeno della produzione. Imperciocchè, una parte del capitale circolante andando a rimpiazzare continuamente

gli altri due rami del fondo generale di una società, esso stesso ha bisogno di un risarcimento continuo, senzachè cesserebbe di esistere. Or donde viene egli questo risarcimento? Osservate ciò che ne dice Adamo Smith: « Ricava (il capitale circolante) questi risarcimenti principalmente da tre fonti, » dal prodotto de' terreni, delle miniere e » delle pescherie: di fatti queste tre sorgenti » somministrano continuamente nuova sussi- » stenza e nuovi materiali, una parte de'quali » diventa poi lavoro terminato, ed è quello » che rimpiazza i viveri, i materiali ed il » lavoro finito, che si distacca continuamen- » te dal capitale circolante. Dalle miniere an- » cora si ricava con che mantenere e aumen- » tare la parte del capitale, che consiste nel » danaro. Perchè quantunque nel corso ordi- » nario degli affari questa parte non se ne » distacchi necessariamente, come le altre tre » per entrare negli altri due rami del fondo » generale della società, nondimeno è espo- » sta a consumarsi e a deteriorare come tutto » il rimanente, talora anche a perdersi, o » a passare in potere degli stranieri, e per » conseguenza esigge continui risarcimenti, » benchè senza dubbio sieno meno conside- » revoli. Il terreno, le miniere e le pesche- » rie hanno bisogno, per essere coltivate, di » un capitale fisso e di un capitale circolan-

» te, e il loro prodotto rimpiazza con un
» profitto, non solamente questi capitali, *ma*
» *tutti gli altri che esistono nella società.*
» Laonde il castaldo rimpiazza annualmente
» i viveri che il manifattore ha consumato,
» e i materiali che ha lavorato nell' anno an-
» tecedente, il manifattore rimpiazza il la-
» voro fatto, che il castaldo ha usato e con-
» sumato nello stesso tempo. Questa è la per-
» muta reale, che si fa annualmente fra que-
» ste due classi di uomini, benchè di raro
» avvenga, che il prodotto grezzo e il pro-
» dotto manifatturato sieno permutati diretta-
» mente l'uno per l'altro, perchè il castaldo rare
» volte vende la biada e il bestiame, il canape
» e la lana alla stessa persona, da cui com-
» pra gli abiti, la mobilia e gli instrumenti del
» suo mestiere. Egli vende per danaro il suo
» prodotto bruto, e con quello può compra-
» re da per tutto, ove si trova, il prodotto
» lavorato di cui ha bisogno. Il terreno rim-
» piazza almeno in parte i capitali impiegati
» nelle pescherie e nelle miniere: poichè il
» prodotto della terra è quello che cava fuori
» dalle acque il pesce, e col prodotto della
» sua superficie si hanno i minerali dalle sue
» viscere. Se la fertilità del terreno, delle
» pescherie e delle miniere è eguale, il loro
» prodotto è in proporzione della estensione
» e della buona applicazione de' capitali, che

» vi s' impiegano. Quando i capitali sono e-
» guali ed applicati egualmente bene, il me-
» desimo è in proporzione colla loro fertilità
» naturale (1).

Adamo Smith adunque comprese, che il Quesnay ed i suoi discepoli non elevarono il loro sistema sotto il dominio di una chimera; scoverse l'errore di questo sistema, quando preparava la bella teorica della *rendita territoriale* (2), di cui i fisiocrati non avevano una idea netta, ed avviò le maravigliose analisi, per le quali la scienza ha fatto i più notevoli progressi. La terra adunque è uno de'tre instrumenti della produzione, rivestita di proprietà tali, che la differenziano dal lavoro e dal capitale; di proprietà tali, che bisogna gelosamente meditare per non smarrirsi in stranezze nello studio del fenomeno della produzione, e per sperare i più ragionevoli sussidi nelle difficili quistioni intorno alla distribuzione delle ricchezze. Confonder la terra col capitale è opera men che stolta, ridicola; perchè, ciò vuol dir lo stesso che smorzare quella fiaccola, la quale sola può rischiarare i più difficili problemi economici. Laonde credemmo di ragionare sull'analisi rigorosa de'fatti, quan-

---

(1) Ricchezza delle nazioni, lib. 2, Cap. I. Versione di Giuseppe Galanti.

(2) Say, Cours complet, V. Part. ch. 20.

do, ravvisando in generale il fenomeno della produzione, nell'indicarne gl'instrumenti, mettemmo con tutti gli scrittori una differenza gravissima tra la terra ed i capitali. E sull'osservazione stessa de' fatti pensammo non aver dato motivo a credere, che, enumerando la terra tra gl' instrumenti della produzione, si fosse per noi ragionato della sola produzione agricola. Imperciocchè di questa avemmo del pari ragione, per considerarla ne' suoi punti di contatto con ogni altro genere di produzione, e per segnarne la differenza caratteristica, come farem chiaro in avanti.

Riconosciuta adunque la produzione in generale ne' suoi mezzi, passammo ad osservarne la effettuazione. Stabilimmo come una verità di fatto, che al lavoro si deve una retribuzione, com' è dovuta al possessore de'capitali; sì perchè costui ne avesse un profitto, e sì perchè potesse ammortizzare il suo capitale in un certo tempo. La quale ultima idea riuscirà chiarissima, quando si ritiene, che per la natura stessa delle cose un capitale è o *fisso* o *circolante*, e che l'analisi dimostra il modo diverso con cui per l'opera stessa della produzione l'uno e l'altro capitale vengon riprodotti (1). Dalle quali cose sorge spontanea

(1) Ved. Ricardo, Principes de l'Economie, ch. 6.

la conseguenza, che per la produzione occorrono i salari ed i profitti de' capitali; come a dire, è necessario ciò che si chiama *spese* della produzione. Ma che cosa è a dirsi della *terra*, che noi, ravvisando in generale il fenomeno della produzione, dicemmo esserne uno de' mezzi?

Volendo precisar la natura delle spese a questo riguardo, noi credemmo non dover mettere a calcolo la *rendita territoriale*; perciocchè, secondo le belle analisi dello Smith, del Malthus, del Ricardo e del Rossi, questa non è la causa, ma l'effetto del prezzo, che i prodotti dell'agricoltura ritrovano sul mercato. La quale verità fu per noi ritenuta come dimostrata sino all'evidenza nelle opere di quei grandi scrittori; quindi non ci crediamo nel dovere di presentarne le pruove.

Laonde, ci parve dover distinguere nell'industria agricola con Pellegrino Rossi un *prodotto netto industriale* ed un *prodotto netto territoriale*, che in date circostanze viene a formare la retribuzione che devesi al proprietario del suolo sotto il nome di *rendita*, *fermage*, *rent*. E perchè meglio si renda chiara la dottrina per noi seguita, se ne legga la esposizione con le parole stesse dell'illustre economista che la dettò. « Mentre » che nelle altre produzioni il suolo non è » che un mezzo di una importanza seconda-

» ria, esso nella produzione agricola rappre-
» senta una parte principale, e vi svolge tutte
» le sue qualità di *agente naturale, limita-*
» *to, appropriato, inegualmente produttivo,*
» *e che solo può fornir le derrate indispen-*
» *sabili al mantenimento ed accrescimen-*
» *to della popolazione.*

» Quando si studia il fatto della produ-
» zione delle tele, de' drappi, de' cristalli,
» si può non tener un conto a parte del suo-
» lo occupato da queste industrie: si può di-
» re che i prodotti si sono ottenuti col mez-
» zo di due strumenti produttori, col capi-
» tale e col lavoro; si può comprendere il
» suolo nel capitale che si dice fisso o im-
» pegnato. Per contrario la produzione agri-
» cola è l'opera di tre strumenti ben distin-
» ti, ed il concorso della terra vi diviene
» una causa di fenomeni e di risultamenti
» economici i più complicati ed i più gravi.—
» Ed è l'onore de' fisiocrati l'avere introdot-
» ta questa differenza tra la produzione agri-
» cola e le altre produzioni, e di aver com-
» preso che ne doveano risultare de' grandi
» effetti. Questi effetti più tardi sono stati
» compresi nella teoria della *rendita;* i fisio-
» crati si erano adoperati di riassumerli nel-
» la loro teoria del *prodotto netto.* Essi si
» sono ingannati. Ma forse dall' una parte e
» dall'altra si sarebbe data maggior chiarezza

» a queste materie e si sarebbero evitate del-
» le numerose logomachie, se si fosse rico-
» nosciuto che il prodotto *netto* è un ecce-
» dente che *può* trovarsi, non solo in ogni
» industria, presa nel suo insieme, ma in ogni
» applicazione isolatamente considerata dell'uno
» de' tre strumenti produttori. In altri termi-
» ni, se da un lato vi è prodotto netto, an-
» che nella produzione manifatturiera e com-
» merciale, dall' altro è del pari vero che in
» ogni produzione il prodotto netto può, se-
» condo le circostanze, suddividersi col mez-
» zo dell' analisi in altrettanti *profitti*, egua-
» li, od ineguali, per quante forze e per
» quanti instrumenti produttori vi sono im-
» piegati. — Laonde, nella produzione agri-
» cola, il lavoro, il capitale e la terra pon-
» no dar ciascuno un profitto, con questo
» divario, che se il lavoro ed il capitale non
» ne danno affatto, invece di un accrescimen-
» to di ricchezza vi può esser perdita, *de-*
» *ficit*, mentre che se la terra sola non dà
» profitto, non vi è perdita positiva, il suo-
» lo rimane ciò ch' esso era, e tutto vi ac-
» cade come se nella coltivazione non vi fos-
» se che il concorso di due strumenti produt-
» tori. E come quivi importa poco il distin-
» guere tra il lavoro ed il capitale, tra il
» prodotto netto dell' uno ed il prodotto net-
» to dell' altro, così riunendoli sotto una so-

» la denominazione, si può dire che l' indu-
» stria agricola si distingua da tutte le altre
» in questo ch' ella, cioè, *può* dare alla sua
» volta un *prodotto netto territoriale ed*
» *un prodotto netto industriale*, quando le
» altre non ne danno che uno solo. — Il pro-
» dotto netto territoriale, allorquando un cer-
» to prezzo di cereali si combina con la na-
» tura ineguale del suolo o con l' azione
» decrescente de' capitali che vi si applicano,
» si separa dal prodotto netto industriale e
» forma, sotto il nome di *rendita* o di af-
» fitto, la retribuzione del proprietario del suo-
» lo. Quando questa combinazione non ha
» luogo, o non vi ha prodotto netto territo-
» riale, o esso si confonde col prodotto net-
» to industriale ed accresce momentaneamen-
» te i profitti de' primi intraprenditori. Que-
» to accrescimento sparisce, sia allorchè la
» concorrenza, apportando de' nuovi capitali
» verso l' agricoltura, la coltivazione delle nuo-
» ve terre, egualmente di prima qualità, ab-
» bassa il prezzo del grano sul mercato, sia,
» lo che è più ordinario, allorchè una diman-
» da più viva di materie alimentari aumen-
» tando per contrario il prezzo del grano, i
» capitali si applicano pure a delle coltivazio-
» ni più costose, e si è forzato a contentarsi
» di profitti meno considerevoli. Allora può
» mostrarsi un effetto in apparenza singolare;

» ed è appunto che i primi intraprenditori per-
» dono invece di guadagnare con l'altezza de'
» prezzi. Il prodotto netto agricolo di più in
» più considerevole escirà dalle loro mani per
» entrare in quelle de' proprietari, men-
» tre che quando una porzione di terre di
» prima qualità era in coltura, era possi-
» bile che, durante un tempo di meno, oltre
» il profitto ordinario delle loro anticipazioni,
» vi fosse un prodotto netto agricolo che ri-
» marrebbe confuso col prodotto netto indu-
» striale, e non entrerebbe affatto, sotto il
» nome di rendita o di affitto, nella cassa del
» padrone del suolo. (1) » L'industria agricola adunque non forma eccezione sotto il rapporto de' salari e de' profitti de' capitali in essa impiegati ai principii che reggono tanto l'industria manifatturiera, quanto la commerciale. Per il che si dimostra vero, non potersi avverare il fenomeno della produzione senza i salari ed i profitti de' capitali; i quali costituiscono ciò che dicesi *spese* della produzione.

Ed osservisi, che l'analisi per noi premessa, sotto la frase *profitti de' capitali*, comprende tutto ciò che ripristina il capitale,

---

(1) Rossi, Corso di Economia politica, lezione ventesima seconda. Prima versione italiana con note di Francesco Trinchera, Napoli, 1843.

aggiungendovi un profitto. In guisa che, le cose sinora dimostrate abbracciano ogni specie di produzione; e quando vogliasi distendere l'esame ad ognuna di esse, si conoscerà che sempre ed in ogni caso le spese della produzione si risolvono ne' due elementi già dichiarati. Ed in questo modo noi credemmo di avere indicato a sufficienza qual fosse la natura delle spese sotto il rapporto della produzione.

III.

Regole delle spese sotto il rapporto della produzione.

Ricercando qual fosse il principio a cui bisogna subordinare le regole delle spese per rispetto della produzione, noi credemmo doverci fermare alla dottrina del valore in cambio, ossia del prezzo. Imperciocchè, i prodotti debbono ripristinare i valori consumati per produrli, con un profitto d'avanzo; diversamente non vi sarebbe produzione. Ora senza premettere la nozione del *valore* qual ne vien presentata da' fatti economici, non era possibile trattar scientificamente il subbietto del nostro esame.

Laonde avendo osservato, che le cose possono avere un tale rapporto con la soddi-

sfazione de' nostri bisogni per cui le diciamo *utili*, riconoscemmo in questo rapporto l'idea del *valore*. E siccome questa utilità o è tale che ci permette di soddisfar direttamente i nostri bisogni, o è tale che per suo mezzo possiamo acquistare ciò che a soddisfar que' bisogni sia necessario; così nel primo caso, seguendo Adamo Smith, dicemmo che il valore è un *valore in uso*, nel secondo caso, con Pellegrino Rossi il valore fu da noi chiamato *valore in cambio*. In guisa che, il primo esiste indipendentemente dal secondo; ma il secondo non può concepirsi senza il primo, di cui non è se non che una formola. La quale distinzione vien riconosciuta dall' analisi per vera e feconda di utili conseguenze (1).

Dichiarate le quali cose, a determinare il valore in cambio avemmo per vero, che due sole formole ne appresta la scienza economica; l' una *della offerta e della domanda*, l' altra del *costo*, ossia *delle spese di produzione*. Meditando sull' una e sull' altra, la prima ci parve vera, perchè ritiene ne'

---

(1) Non ignoriamo che per molti economisti il valore in cambio è un solo fatto economico. A noi sembra nondimeno che la nozione del valore in uso sia fondamentale nella scienza. Preghiamo quindi i nostri lettori a veder la pruova di questa dottrina nel Corso di P. Rossi, lez. 4.

suoi elementi la teorica de' bisogni con la loro estensione e con la loro energia; la seconda più utile per la scienza. La prima spiegando i fatti esterni del mercato, non riesce indeterminata nell'applicazione, perchè arresta le continue oscillazioni del valore in cambio con la nozione del valore in uso. Di fatti; io cambio oggi sul mercato un tomolo di grano con due tomoli di avena: il tomolo di grano dunque vale i due tomoli di avena. Domani il mio tomolo di grano non compra forse i due tomoli di avena; questi dunque varranno più di quello. Ecco un fatto economico; come spiegarlo?

La formola *della offerta e della domanda* vi dice che ciò è avvenuto, perchè vi è più richiesta d'avena che di grano; vi può dire, che v'è più offerta di grano che di avena; vi può dire ancora che v'è minore offerta di avena, che di grano; vi può dire infine che le due cause hanno agito in diversa energia, ma contemporaneamente. Tutto ciò è vero. Ma perchè vi è più richiesta di avena che di grano? Questo fatto ch' è la causa del primo non è spiegato dalla formola della offerta e della domanda; purtuttavia esso non cessa di essere il fatto fondamentale, che intrinsecamente determina il valore in cambio. Dunque per spiegarlo è necessaria un' altra nozione, che non è espressa dalla formo-

la; questa nozione è quella del *valore in uso*, valore che fissa le oscillazioni del valore in cambio. L' uomo co' suoi bisogni, con l' energia delle sue forze fisiche ed intellettuali, coi suoi istinti, co' suoi appetiti, con le sue passioni, spiega i fatti interni del mercato: è la causa che dà ragione dell' effetto che ha prodotto. La formola dunque *della offerta e della domanda*, benchè vera ed utile nella pratica, non è un instrumento facile in mano della scienza. Questa, ricercando le leggi generali de' fatti economici, aveva bisogno di una formola che li spiegasse per le loro cagioni.

Or se noi ripigliamo l' analisi secondo la quale determinammo la natura delle spese sotto il rapporto della produzione, vedremo che gli elementi di queste spese sono i salari ossia la retribuzione dovuta ai lavoratori, ed i profitti de' capitali ossia i guadagni de' capitalisti ed i rimborsi necessari sì per le anticipazioni fatte da' capitalisti medesimi, e sì per l' ammortizzazione de'loro capitali. Ma spingiamo oltre l'analisi medesima. L'uomo non lavora solamente con le sue braccia; egli si avvale di macchine, d'instrumenti; dirige le sue forze, quelle delle sue macchine alle materie che vuol trasformare, alle materie prime. Or queste materie prime, quelle macchine e quegl' instrumenti sono ricchezze, che furon prodotte dall' uomo stesso e da lui destinate alla pro-

duzione di altre ricchezze. In altri termini egli non le consumò, ma ne fece il suo capitale. Dunque esse non altra cosa sono se non che un *lavoro accumulato*; dunque sotto la parola *lavoro* possiam comprendere simultaneamente tanto il *lavoro* propriamente detto, quanto il *lavoro accumulato*, ossia il capitale. Dunque la frase *spese* della produzione non differisce da quest' altra: *quantità di lavoro necessario alla produzione.*

Su quest' ordine d' idee il celebre David Ricardo elevò la sua formola, la quale determina il prezzo delle cose con le spese di produzione. E l' ingegno speculativo dell' illustre suo inventore la poggiò sopra tre dati: 1. Nissuno produce pel solo piacere di produrre; 2. Ogni produttore anela a grossi guadagni; 3. Nissuno compra senza i mezzi di comprare, nè al di là di questi mezzi. Mille clamori sursero ad un tratto contro una tale formola; ma il rigore dell' analisi, sotto i cui auspicii essa nacque, ne rivendicò sempre la giustezza, in guisa che, dopo la stupenda esposizione fattane dall' illustre Pellegrino Rossi, il quale spiegandola la compì, sembra difficile l' oppugnarla seriamente (1).

(1) Ved. Ricardo, Principes de l' Economie politique et de l' impot, Chap. I. — Rossi, Corso di economia politica, Lez. 6 e 7.

Noi adunque sotto l'impero di tali dottrine passammo ad indicare le regole delle spese sotto il rapporto della produzione. Ci parve chiaro il principio, che tutte le regole dovessero convergere in un sol punto, cioè nella deminuzione delle spese, e che questa deminuzione avvenisse per tutti que' mezzi, i quali accrescendo le forze produttive fanno sì, che con la stessa quantità di *lavoro* si ottenga maggior quantità e miglior qualità ne' prodotti. Quindi, osservando che gli scopi nella economia, durante la produzione, son diretti a deminuire il lavoro, il tempo, la materia prima, lo spazio; ad accrescere ne' prodotti la massa, la durata e la qualità; ad eseguire con gli stessi mezzi ciò che sarebbe impossibile senza di essi: indicammo le regole con l'ordine che segue.

I. Livellare le spese alla quantità del lavoro necessario per la produzione;

II. Alla scelta de' luoghi ove debbesi esercitare l'industria che si pratica;

III. Alla scelta e qualità della materia prima inserviente alla produzione;

IV. Al tempo più utile per la produzione, sia per l'acquisto della materia prima, sia pel prezzo della manodopera;

V. Preferire quelle spese che, poste le altre cose uguali, danno maggior massa di

prodotti, di maggior durata e di miglior qualità;

VI. Sostener quelle spese le quali danno mezzi alla produzione, senza de'quali questá non potrebbe aver luogo (1).

IV.

Natura e regole delle spese sotto il rapporto della consumazione.

Le spese che si fanno per la produzione delle ricchezze indicano una consumazione, come la indicano quelle spese che si fanno per la soddisfazione de' nostri bisogni. Imperciocchè, nel linguaggio economico, *consumare* non è lo stesso che *distruggere le cose*, come *produrre* non è lo stesso che *creare* le cose. L' idea del valore, il cui primo fondamento è l' *utilità*, rischiara questo linguaggio. Se il valore è la espressione del rapporto tra le cose e la soddisfazione de' nostri bisogni, distrutto questo rapporto, il valore si perde, avviene la *consumazione*. Or, se a questa consumazione si dà luogo per la creazione di altri valori, il fatto economico che ne risulta è compreso nel fenomeno della produzione. Se, per contrario, la consumazione avviene per la soddisfazione de' propri bisogni, il fatto econo-

(1) Ved. Gioja, Nuovo Prospetto, vol. 1.

mico che ne risulta, non è un elemento della creazione di altri valori ossia della produzione propriamente detta, ma invece è l' ultima espressione di tutte le operazioni economiche. Questa consumazione dagli economisti dicesi *improduttiva*, e la frase sembraci esatta, qualora vien riportata al solo fenomeno della produzione, non allo scopo finale di tutte le operazioni economiche. Laonde, volendo riconoscere qual fosse la natura delle spese sotto il rapporto della consumazione detta *improduttiva*, noi subordinammo questo esame allo studio de' fatti economici relativi alla distribuzione delle ricchezze, parendoci difficile di poter giungere al fondo stesso delle cose, con un metodo diverso.

Date uno sguardo alle regioni tutte del globo, e voi vedrete, che ove che l'industria non ha teso la mano alla natura per accoglierne ed accrescerne i doni, tutto è squallore e miseria, tra gli stessi prodigi della creazione. Leggete nella storia la brillante descrizione di Batavia, e voi vedrete i prodigi dell' industria in que' luoghi medesimi, ove non sorrisero le grazie della natura. Nè il vostro spirito potrebbe farsi ragione di tali avvenimenti senzachè ricorresse alla forza fisica dell' uomo ed alle combinazioni del suo genio. La prima è condizion necessaria del secondo nell' ordine de' fatti; perciocchè il genio sarebbe una pretta astrazione o tutto al

più una utopia senza l'effettuazione de' suoi pensamenti; e la forza fisica sarebbe o tarda o incomposta o delirante o brutale senza gli ammaestramenti e senza la luce del genio. Le scienze e le arti non si scompagnano nell'opera dell'incivilimento: lo scienziato e l'operaio, il magistrato ed il guerriero, l'artista ed il manifatturiere, non differiscono sotto questo rapporto l'uno dall'altro. L'economista prende a studiare questi fatti complessi; li disgroppa ne' loro elementi, per indi riassumerli nel generale fenomeno della produzione. Ed in questo stesso fenomeno rinviene i titoli non solo, ma eziandio le leggi secondo le quali si distribuiscono le ricchezze. Che perciò, la distinzione del lavoro in lavoro *produttivo* ed in lavoro *improduttivo* è un'aberrazione nella scienza economica; distinzione che a torto si è voluta giustificare con l'autorità dello Smith, ma che in realtà negli scrittori che l'annunziano si riconosce quale conseguenza dello spirito di sistema.

Compreso adunque ne' suoi instrumenti il fenomeno della produzione, si possono facilmente ravvisare i titoli che danno diritto a ciascuno ad avere una quota su' prodotti della società.—O direttamente o indirettamente si concorre alla produzione; direttamente, quando si apprestano le condizioni senza le quali

la produzione è impossibile; indirettamente, quando senza di esse anche avviene la produzione. Senza il campo l'agricoltore non produrrà il grano; ma l'agronomo che ritrova un miglior metodo d'ingrasso, migliora l'opera del primo, il quale nondimeno, anche senza quel novello metodo, benchè con risultamenti diversi, pure compiva la produzione del grano.

Or se gl'instrumenti della produzione sono tre, lavoro, capitale e terra; i suoi prodotti si distribuiscono sotto la forma di salari, di onorari, di profitti e di rendita territoriale. I salari hanno per titolo il lavoro fisico, come gli onorari il lavoro intellettuale; i profitti degl'intraprenditori hanno per titolo l'industria; i profitti de' capitalisti hanno per titolo i capitali; la rendita territoriale ha per titolo il suolo. Oltre a questi, l'analisi non dimostra verun altro legittimo titolo per giustificare il fatto della *rendita*, sotto la quale parola sono comprese le retribuzioni per noi enumerate. Or dalla rendita partono tanto le spese inservienti alla soddisfazione de' bisogni dell'uomo, quanto gli elementi per accumulare i capitali; essa costituisce quel fondo di riserva e di consumazione di cui parla Adamo Smith.

Ma con quali leggi ed in quali proporzioni si distribuisce la *rendita*? I fatti storici

ed i fatti viventi delle società attestano altamente, che questa distribuzione delle ricchezze non è quell' equa distribuzione che la scienza desidera, e che l' esperienza de' secoli non ancora ha mostrata. Aprite le pagine della storia; meditate su' tentativi che tutt' i popoli inciviliti hanno praticato per migliorare la condizione fisica e morale dell' uomo. Ovunque vi si affaccia lo stesso problema: ovunque la lotta tra lo schiavo ed il padrone, tra il ricco ed il povero, tra l' intraprenditore e l' operaio, nella Grecia, in Roma, nel medio evo, ne' tempi moderni. Il contrasto della grande opulenza e della miseria estrema che offre l' Inghilterra; il pauperismo in ragion crescente con l' aumento dell' industria, sono tali anomalie, che incessantemente torturano la mente ed il cuore degli economisti. Essi hanno agitato ed agitano tuttavia le grandi quistioni della concorrenza, delle proibizioni, delle banche, della popolazione. Ma l' antica lotta dura ancora; essa rinasce sotto forme novelle, dopo che ebbe assistito alla nascita di tutt' i sistemi, dagli Economici di Senofonte, il quale proponeva si distinguessero gli schiavi con un marchio sulla fronte, sino alle teoriche del Fourier e dell' Owen. Crudele monotonia di sociali esperienze, rinascenti ognora per morire e poi rinascere ancora da generazione in generazione!

E pure percorrete il periodo dei secoli dall' avvenimento del Cristianesimo sino alla scoverta dell' America. Quali e quanti progressi! Nè la scienza economica smentisce sè stessa in questa condizione di progressi. Simondo de' Sismondi e Villeneuve Bargemont dipinsero primi i luttuosi quadri delle mille sofferenze delle classi povere; la scienza ne profittò per raddoppiare i suoi sforzi, i quali le acquistarono una utile verità, nelle opere del Comte e del Dunoyer (1). Il primo ha dimostrato, che la più gran parte degli ostacoli agl' immegliamenti sociali provvenivano da coloro che ne dovevano profittare dippiù; ed il secondo ha fatto rilevare, che la civiltà non essendo altra cosa se non che il progresso nel cammino verso il bene generale, essa stessa va soggetta a condizioni rigorose, lente e graduate, le quali suppongono per il più il concorso di coloro che si tratta di rendere felici; il quale progresso è impossibile senza le disuguaglianze, di cui a torto si suppone ch' esso debba portare l' intera abolizione. Entrambi gli scrittori si sono rivolti alle masse; hanno richiamato le classi de' poveri al vero sentimento della loro dignità e de' loro doveri. Per ciò,

(1) Trattato di legislazione. — Trattato di Economia sociale.

mentre il de Sismondi ed il Villeneuve rimproveravano alla ricchezza il suo egoismo; il Droz ed il Dunoyer hanno rimproverato alla povertà la sua indolenza.

Ecco quali furono le colossali quistioni che ci si affollarono alla mente, quando della distribuzione delle ricchezze togliemmo a toccar qualche punto. Credemmo util cosa lasciare ai lettori la latitudine di comprenderne l'importanza, per rivolgerci all'esame delle regole che ci parve poter stabilire sulle spese, risguardate sotto il rapporto di quella consumazione, che dicesi *improduttiva*. E queste regole furon da noi dettate sulla natura di tali spese, le quali, nascendo tutte dalla *rendita*, differiscono per l'origine, per lo scopo e pe' mezzi da quelle spese che furon considerate nel rapporto della produzione.

Or ci si concederà facilmente, che l'economista nel voler precisare regole economiche sotto un tal punto di vista, non deve omettere, per non averne conto, quelle, verità che la scienza ha dimostrate nello studio di que' fatti, che formano il problema più interessante della scienza medesima. Perciocchè, queste regole sono quelle le quali riguardano da vicino ogni individuo; e in esse più che altrove le classi povere possono sperare quel richiamo al sentimento de' propri doveri, ch' è il voto della scienza economica e

della morale. Noi adunque stabilimmo le seguenti regole.

I. L' *entrata* di ciascuno è l' unica fonte, dalla quale sono presi i valori necessari per soddisfare ai propri bisogni. Dunque la regola: *Sono riprovevoli quelle spese, le quali eccedono la propria rendita.*

II. Sono incontrastabili e quasi incontrastate queste due proposizioni: 1. Che la potenza produttiva dell' uomo è più grande per la moltiplicazione della sua specie, che per quella de' mezzi di sussistenza; 2. Che se le due riproduzioni si svolgessero, senza ostacolo, con tutta la energia del loro principio, la popolazione continuamente si affollerebbe verso l' ultimo limite de' mezzi di sostentamento, ed il livello tra questi due elementi non sarebbe mantenuto o ristabilito che dal male fisico, dalla morte (1). Quindi la natura morale dell' uomo, che frena l' istinto, per uniformarsi ai dettami della prudenza, ora agisce con la forza di un ostacolo preventivo (2), ed ora intende ad accumulare col sussidio del lavoro i mezzi che possono migliorarlo, fin a non fargli temere la mancanza di sostentamento per la famiglia, che potrebbe

(1) Malthus, Essai sur le principe de population, Liv. 1., Ch. 1. — Rossi, Corso, Lez. 19.
(2) Malthus; ivi, Ch. 2.

creare e per sè stesso. In altri termini, le spese di consumo non debbono assorbire tutta la rendita; donde la regola: *Sono riprovevoli quelle spese, che mettono l' uomo nello stato di non poter migliorare sè stesso* (1).

III. Il conte d' Hauterive (2) osservava, che la teorica del lavoro si confonde con quella de' bisogni; poichè, l' uno è il prodotto della nostra attività spontanea, gli altri sono il prodotto della nostra sensibilità. Il lavoro dunque è una legge di svolgimento fisico e morale. Dunque le abitudini che si oppongono a questa legge sono viziose. Il che giustifica le seguente regola: *Sono riprovevoli quelle spese, le quali corrompono i costumi, fecondano viziose abitudini, non migliorano la condizione morale dell' uomo.* E questa regola non è solo di morale, ma eziandio di economia.

---

(1) La verité est que Malthus, dans son système fondè sur une morale irréprochable, est complétement d' accord avec les principes du christianisme, dans lesquels il parait avoir puisé ses premières inspirations. Il pense qu' il est dans les intentions de Dieu que la terre se peuple, mais non indèfiniment, sans règle ni mesure: qu' elle se peuple d' une race saine, vertueuse et heureuse, non d' une race vicieuse, souffrante et misérable. — Bargemont, Écon. Polit. Chret. Liv. I, Chap. V. pag. 93.

(2) Économie politique.

Il nostro esame su la natura e su le regole delle spese non oltrepassò per altre distinzioni questi limiti, che ci sembrarono i soli che il subbietto ne tracciava. Imperciocchè, siccome la mano non modifica l'instrumento con cui agisce, così o che le spese le faccia Cajo o Sempronio, esse non cangiano perciò di natura, nè vanno soggette a regole diverse. Laonde, distinguer le spese in pubbliche e private, importava il mettere in mezzo una distinzione, la quale può servire per parlar di quelle spese, che si fanno da'governi e non da' privati per l'utile di tutta la società, ma che riusciva inutile nella ricerca della natura e delle regole delle spese medesime. Che se, per contrario, su quella distinzione si volessero riconoscere principii diversi su la natura e su le regole delle spese, per differenziare nella scienza le pubbliche dalle private, la distinzione lungi dall' essere inutile sarebbe falsa e viziosa. Poche parole bastano a mettere in chiaro queste verità.

V.

Inutilità della distinzione delle spese in pubbliche e private.

Colui che per determinare la natura delle spese e che per dettarne le regole, le distingue in pubbliche e private, deve ammettere l'una di queste due supposizioni. O egli crede che queste spese abbiano la stessa natura, o crede che sieno di natura diversa. Nel primo caso la distinzione è inutile, perchè la stessa causa produce gli stessi effetti; e perciò le regole dell'une e dell'altre spese debbono esser rette dagli stessi principii. Di fatti; voi osservate, che coloro che mettono in campo la distinzione, vi dicono essere una sola la natura di tutte le spese, cioè la consumazione delle ricchezze prodotte o accumulate. Ed in conseguenza distinguono una consumazione *produttiva* ed una consumazione *improduttiva*; quindi spese *produttive* e spese *improduttive*, sia che fossero *private*, sia che fossero *pubbliche*. Laonde, dicendo dell'une e dell'altre, che debbono essere fatte in modo da soddisfare prima alle vere necessità; che poi debbono esser dirette ad acquistare cose utili e di maggior durata; indi tali da risparmiar qualche cosa sull'annuali entrate, per addirne il risparmio alla produzione di

altre ricchezze, come a dire, per nutrire gl'industriosi, crear nuovi instrumenti, promuover nuovi commerci, acquistar nuove materie all'industria; ripetono le stesse cose quando dettano le regole per le spese private; e chiamano spese pubbliche *improduttive* quelle che servono all'amministrazione della giustizia, al mantenimento degli eserciti, alla difesa dello stato, e *direttamente produttive* quelle che tendono a tutelar la salvezza e l'industria de' cittadini, a formarne i costumi, ad erudirne le menti!

Ma cheche voglia dirsi di queste dottrine, le quali non possono evitare l'equivoco che fanno sorgere nell'idea che danno della consumazione *produttiva* e della *improduttiva*, ci si faccia comprendere almeno in che differisca una spesa, che il padre di famiglia fa per educare alla virtù il proprio figliuolo, dalle spese che un provvido governo fa per lo stesso oggetto nell'interesse sociale. Ci si faccia comprendere, in che differisca la parsimonia che ne viene inculcata all'uomo industrioso, dalla parsimonia che si raccomanda ai governi. Ci si faccia comprendere in somma in qual modo avvenga il miracolo, che le cose cangian di natura per un fatto tutto estrinseco, eventuale, per un semplice cangiamento nel nome e non nella sostanza. Ond'è chiaro, che per colui il quale non riconosce nelle spese private una na-

tura diversa da quella delle spese pubbliche, la distinzione è nel fondo efimera ed insussistente. Ma essa, non che altro, ha il merito di generare numerose logomachie e petizioni di principio; come a dire, ha il solo merito di mostrare, che lo scrittore abbandonò il metodo d'osservazione, ch'è poi il solo metodo fecondo d'utili conseguenze.

Se per contrario la distinzione si vuol sostenere per subordinare la teorica delle spese pubbliche a principii diversi da quelli che reggono la teorica delle spese private, essa men che inutile e viziosa nel metodo, riesce falsa radicalmente e feconda di strane conseguenze.

VI.

Falsità e difetti della distinzione delle spese in pubbliche e private.

Crediamo doverci fermar di punto alla presente discussione, perciocchè si è verificato il caso da noi non previsto, che la distinzione delle spese in pubbliche e private sia divenuta il fondamento d' una dottrina affatto nuova nella scienza economica. Ci si perdoni adunque in grazia della novità un esame diretto di queste teoriche.

Nel linguaggio economico è possibile il tollerare, che si distingua la consumazione in *produttiva* ed *improduttiva*; perchè, si può parlar della prima riguardata nel solo rapporto con la produzione, non secondo lo scopo finale di tutte le operazioni economiche. Lo stesso però non avviene, quando ci si parla di spese *produttive* e di spese *improduttive*; perciocchè, se possiamo comprender l'idea che ci si vuol dare con la frase *spese produttive*, non sapremmo concepire qual fosse l' idea da annettersi all'altra frase *spese improduttive*. Di fatti, se io vi dico; chiamate spese produttive *quelle che quando sono fatte soccorrono facilmente alla produzione di altre cose*, voi comprendete, bene o male che sia, che io vi voglio parlare di quella consumazione

che dicesi *produttiva* ; ed ancorchè vi avessi prima fatto capire, che le spese sono quelle *abitudini per cui diamo una cosa per ottenerne un' altra* , ed avessi soggiunto che ciò ordinariamente avviene per mezzo del *danaro*, pure voi formereste sempre lo stesso concetto di ciò che io ho voluto dirvi , con più o meno di chiarezza e di proprietà. Se poi vi dicessi; chiamate spese *improduttive quelle che valgono a distruggere totalmente le cose col loro mezzo acquistate* , voi mi risponderete che non comprendete affatto ciò che ho voluto dirvi. Dappoichè , anche le spese che vi ho date quali *produttive*, per soccorrere alla produzione di altre cose, debbono necessariamente *valer* prima a distruggere totalmente le cose col loro mezzo acquistate. Laonde vi avrei dato una distinzione di parole , non di fatti ; e voi potreste farmi il rimprovero un pò serio, quello cioè di fondare il principio del mio sistema in economia pubblica sopra il suono delle voci , non sopra i fatti economici. Per esempio; mi potreste condurre nell'officina d' un tintore, e, mostrandomi le caldaie ed i lambicchi, mi direste ; guardate quelle droghe; ebbene, esse saranno distrutte, perchè noi potessimo vestir le nostre donne con abiti di colore azzurro o amaranto ; e nondimeno, in quasi tutt' i libri troviamo scritto, che questa è una consumazione *produttiva*. E se io

vi facessi osservare, che in tutto in tutto quanto vedete in quella officina è fantasmagoria, perchè si distruggono le droghe, non i loro elementi; voi mi rispondereste, che l'uomo, anche quando consuma mangiando, non distrugge gli elementi, ma la forma delle cose; e produce un fenomeno assai più sorprendente di quello de' colori di cui saranno tinti i drappi, perchè produce il fenomeno della vita. Che cosa potrei io replicare al vostro scetticismo? Dunque dovrei convenire con voi, che se per comodo della scienza si può chiamare consumazione *improduttiva* quella che non è diretta alla produzione propriamente detta, non v' è la stessa utilità nè lo stesso bisogno ad introdurre nelle spese la distinzione di *produttive* ed *improduttive*. Perciocchè, senzachè si alterasse la natura delle cose, si possono chiamar *spese della produzione* quelle che alla produzione si addicono, e chiamar le altre semplicemente *spese*. E ciò si dimostra più che molto conveniente; postochè, esprimendosi con la parola spesa in questo senso la effettuazione diffinitiva di tutte le operazioni economiche, e' parrebbe sconcio chiamarle *improduttive*, come se queste spese a nulla servissero; in altri termini, come se non fossero *spese*.

Ora i difetti di questa nomenclatura cessano di essere inesattezze di espressione nel

linguaggio e divengono errori essenziali, quando sur essa si voglia fabbricare un sistema. In fatti; se dopo che vi ho data la distinzione delle spese in *produttive* ed *improduttive*, le dividessi ancora in pubbliche e private, chiamando pubbliche quelle che appartengono alla cosa pubblica, e private quelle che giovano alla cosa familiare, ossia quelle che si fanno da ogni padre di famiglia; voi comincereste dal farmi osservare, che le spese che fa l'intraprenditore d' una manifattura non sono certo spese *pubbliche*, e non potrebbero esser dette per la mia definizione spese *private*; perchè io ho chiamato con questo nome le spese fatte dal padre di famiglia per giovare alla cosa familiare. Nondimeno, condonandomi questa che generosamente potreste chiamare una inesattezza, siete in dritto di attendere la esposizione della mia dottrina, poggiata sulla differenza che io trovo tra spese pubbliche e private.

Io adunque vi farei osservare, che siccome nella società gli uomini non sono divisi in centurie economiche, ma invece tutti producono e consumano alla lor volta; così riterrei tutte le spese come *produttive*, perchè tutte provveggono ai bisogni o a' piaceri de' consumatori, invitandoli alla produzione. E se voi fareste le meraviglie, perchè con questo principio dichiaro inutile quella distinzione

delle spese in *produttive* ed *improduttive*, vi pregherei ad attenderne l' applicazione nel rapporto delle spese pubbliche e private, perchè sol per questa seconda distinzione ritenni la prima. Laonde vi direi; se l' unica cagione per cui tutte le spese son *produttive* sta nell' *invito* alla produzione, invito ch'esse fanno ai consumatori; mancando alle spese pubbliche questa forza, le sole spese private sono sempre *produttive*, mentre che le pubbliche possono essere *produttive* ed *improduttive*. Dunque voi conchiudereste, che se le spese diventano tutte produttive per l' invito alla produzione, e che perciò le private sono sempre *produttive*; quando distinguo le pubbliche in *produttive* ed *improduttive* m' involgo in una chiara contraddizione; giacchè ho detto, che quest' ultime non hanno la forza di che son fornite le prime, cioè non *invitano* alla produzione. In verità, non potrei giustificarmi fin a toglier da' miei argomenti la contraddizione che gli adultera; ma tuttavia vi farei osservare, che s'egli è vero che la società non produce *indefinitamente* come i privati, pure ha una produzione *prefinita*, poichè l' unico suo prodotto è la sicurezza del popolo e de' dominii. Laonde riesce evidente, che in questo sistema la distinzione delle spese in pubbliche e private non è una distinzione di

metodo, ma di sostanza; perciocchè, essa determina questa massima, la quale forma il sostrato di tutta la teorica, cioè; che le spese private sono sempre utili, *produttive*, e tra le spese pubbliche la ragione economica legittima quelle solamente, le quali hanno per iscopo la sicurezza della società. Della quale massima sono rigorose conseguenze la intemperanza, la imperizia, la prodigalità de' governi, quando volgon le cure ad asciugar paludi, aprire strade al commercio, promuovere mezzi di communicazione tra' vari punti dello stato, animare la marina perchè su' mari sventolasse onorata e temuta la propria bandiera, abbellire le città, decorarle di pubblici monumenti per caldeggiare l'amore del bello a ristoro della gloria nazionale, aprire scuole d'insegnamento primario, onorare i consessi de' dotti, le ispirazioni dell'artista, la magnificenza del culto. Le quali cose richiedendo delle spese che straripano da'gretti limiti della pubblica sicurezza sarebbero nocive e di un lusso riprovevole.

Ma cheche vogliate dire della mostruosità di tali conseguenze, esse sono figlie del sistema, che si riassume in poche parole; cioè, le spese ossia le consumazioni de' prodotti sono pubbliche o private, e le pubbliche *produttive* o *improduttive*. E tutto questo per

aver voluto snaturare gli elementi primi delle nozioni economiche, per aver voluto sostenere una distinzione che l' analisi non riconosce, e che si risolve in un gergo di parole, le quali nulla dicono, perchè traducono il bianco per nero ed il nero per bianco, ed autorizzano le più strane illazioni, che certo nissuno economista onorerebbe d' un posto ne' libri della scienza.

Or quali saranno le regole delle spese in questo sistema?—Una sola è la regola, e questa distinta in due parti. Per valutarne la forza e l' indole premettete ciò che segue.— Quantunque tutte le spese sono una *consumazione*, pure essendo doppia la loro natura, doppia del pari debb' essere la ragione delle loro regole. Il prodotto delle società è uno; innumerabili sono i prodotti degli uomini. Ma gli elementi di questa produzione sono comuni: il Capitale e l' Industria, l' Uomo e la Natura. Il Capitale è una ricchezza accumulata, e l' Uomo con l' industria e col capitale regge la Natura, ed aggiunge forza e sussidi alla fecondità di quella, e la Natura aiuta le forze dell' uomo. Il Capitale che prima d'ogni altro devesi acquistare, consiste nelle cose naturali, sieno i frutti della terra, sieno i frutti della terra e del mare; e benchè per la prima volta, pure la terra stessa e le cose tutte naturali e le materie prime sono a dirsi Ca-

pitali. E siccome l' Uomo col suo lavoro aiuta le produzioni della natura, così il lavoro stesso dell'uomo, sia lavoro di corpo, sia d' ingegno, è un Capitale; in guisa che, invece d' Industria voi direte Uomo, giacchè l' Uomo non è altra cosa che l'Industria. Dunque la Natura e l' Uomo, cioè la Natura e l' Industria sono gli autori della produzione. Ed essi non agiscono sempre con egual proporzione; ma qualche volta domina l'una, qualche altra volta domina l' altra. E l' Uomo ossia l' Industria associa il lavoro e le cose naturali, e l' Industria ossia l'Uomo si divide in quattro specie. Poichè o è industria *manofattrice*, sia che fosse *agricola*, sia d' arti; o è commerciale; o è intellettuale; o è legislativa. Delle quali le prime tre appartengono ai privati; la quarta è propria della cosa pubblica. E siccome tutte le industrie non possono esistere senza i capitali; così per tutte le spese domina sovrana la seguente regola: *Son da farsi quelle spese che tendono all' acquisto de' capitali*. E siccome l' Industria è la stessa cosa che l' Uomo, ed ogni Industria non può esistere senza Capitali, ed il lavoro stesso dell' Uomo è un Capitale; così lo spirito della riferita regola chiaramente è questo, cioè: Che l' Uomo-industria non potendo effettuarsi senza l' Uomo-lavoro, ossia senza l' Uomo-capitale, son da farsi quelle spese che tendono al-

l'acquisto delle cose naturali, delle materie prime, del lavoro e dell'Uomo, ossia de' Capitali. E siccome i prodotti de' privati sono innumerabili, mentre unico è il prodotto della società, la *sicurezza*; così è chiaro, che l'industria de' privati mai non si sazia di Capitali, perchè gli uomini mai non la finiscono di desiderare, di permutare, di produrre. Laonde, quella regola sovrana si divide in due parti, l'una per le spese pubbliche, l'altra per le private; cioè, *Le spese private non sono mai a sufficienza fatte; le pubbliche sì*; per la ragione che le prime acquistano sempre capitali, le seconde no. E perchè tutto questo non vi sembri uno scherzo, dovete riflettere, che in fin de'conti un capitale non è altra cosa che una *ricchezza intrinsecamente atta a produrne un' altra*; e ch' è ricchezza tutto ciò che provvede alla povertà, ed è povertà ogni desiderio sia naturale, sia civile. Che perciò, in qualunque modo un privato fa le sue spese, proccura sempre ricchezze; e queste ricchezze ne producono sempre un'altra, perchè arrecano la soddisfazione sia del corpo, sia dell' animo; in guisa che sempre avviene, o che il corpo riesca più forte, o che l'animo sorga con veemenza sotto il pungolo d' una libidine sia naturale, sia civile.— Se questo, ch'è tutto il sistema, non vi sembri nuovo, non so che

altra cosa dovrebbesi fare per ambire al glorioso nome di autore originale.

Ma lasciando da banda il sistema, che certo nè i nostri lettori, nè noi abbiamo interesse a criticare; domandiamo se in esso la distinzione delle spese in pubbliche e private sia una distinzione inutile solamente, o se invece non siasi dimostrata sovversiva di ogni sano criterio in fatto di economia politica? Metter un divario tanto enorme tra l'una e l'altra specie di spese fin a chiamare virtù la prodigalità de' privati, e stoltezza intemperanza vizio le cure d'un provvido governo, che apre le vie all'industria ed intende ad educare il cuore e la mente de' popoli; ci sembra tale un paradosso, ch'ogni parola diretta a confutarlo sarebbe un insulto alla civiltà de' tempi. Ricordiamo solo ad onore della scienza economica, che gli stessi fisiocrati francesi, lo stesso Smith, lo stesso Raynal, lo stesso Verri, lo stesso Mengotti, lo stesso Say, nel mentre che riconoscevano ne' cittadini d'uno stato perfettissima perspicacia, perfettissima volontà, perfettissimo potere ed esatta coincidenza dell'interesse privato con l'interesse pubblico, qualora il primo godesse intiera libertà di agire; pure invocavano l'azion governativa non solo per difendere la società dall'estere invasioni, per tutelarne i diritti co' tribunali, ma eziandio perchè fossero tolti gli ostacoli fisici

superiori alle forze private, cioè le cattive strade, la mancanza di canali e cose simili. E pure tutti conoscono, che Melchiorre Gioja diceva di questi economisti, ch' ei determinavano idealmente i movimenti de' capitali nell' agricoltura, nelle arti, nel commercio, non già sullo studio de' fatti viventi delle società (1). Or che direbb' egli di questa nuova dottrina? Ed osservate, che non è già l'autorità del Gioja che confuti l'autorità di quei grandi scrittori; ma è il linguaggio eloquentissimo de' fatti, è l' esperienza, è l' osservazione dalle cui tracce non deve scompagnarsi lo studio dell'uomo e delle sue azioni, che proclamano altamente l' errore, il quale nasce da speculazioni ardimentose, quando si voglia piegarle alla pratica. In questo caso la futilità nelle dottrine sarebbe il men grave dei loro vizi.

Se non che, faceva egli opera di scienza colui che, volendo formulare le leggi generali de' fatti economici, li snaturava prima con la più ostinata violenza? Guardate alle cose, non ai nomi, e voi vedrete sempre ed in ogni caso, che quella che chiama-

(1) Vedi la parte quarta del Nuovo Prospetto delle scienze economiche, ove trattasi dell'azione governativa sulla produzione, distribuzione e consumazione delle ricchezze.

le terra è un *fatto* intrinsecamente diverso da quello che chiamate capitale, e questo diverso da quell' altro, che chiamate lavoro. E dite pure che l' uomo è una macchina; la stessa osservazione vi avvertirà, che questa macchina è un *fatto* diverso da quello che voi chiamate aratro, bue o cavallo; perciocchè, v' è una legge morale che differenzia, anche sotto il rapporto economico, l' uomo dalla materia bruta, l' uomo dal bruto. Perchè l' analisi de' fatti economici vi dimostra, che il fieno con cui nutrite il vostro cavallo per coltivare il vostro campo non è, economicamente parlando, la stessa cosa della paga, che voi date all' operaio il quale vi coltiva lo stesso campo; giacchè, quello che pel cavallo costituisce una semplice *spesa*, per l' uomo è un *salario*, come a dire è il profitto di uno degl'istrumenti della produzione ossia del lavoro. E questo profitto è un prodotto netto, perchè l' operaio ha bisogno non solo di vitto, ma di abiti e di un tetto; ha bisogno di soddisfare all' istinto di sociabilità, che gli fa desiderare una compagna per la vita, un fondo di consumo per nutrire i figliuoli, un risparmio per la vecchiezza. Voi dunque non direte, che questi fatti economici si confondono in uno; voi invece di chiamare il lavoro lavoro, il capitale capitale, la terra terra, chiamerete questi tre *fatti* col solo

nome di *capitale*, ma non perciò ne avrete cangiata la natura e l'essenza. La natura delle cose sta prima de' sistemi, ed è a loro superiore.

Or che avrà inteso di fare l'autore di queste novità? S'egli sotto l'istesso nome ha cumulato cose che nel fondo riconosceva di diversa natura, e noi diremo, che l'opera sua non potrebbe avere altro merito oltre a quello di mettere il disordine, ov'era l'ordine. Se poi pel cangiamento del nome ha preteso, con questa sola innovazione, tirar conseguenze nuove dagli stessi fatti, che nel fondo riconosceva ancora per diversi, e noi diremo, che in ciò non v'è altro che bizzarria. Difatti; se io, per risolvere il problema della quadratura del cerchio, vi dicessi, che quello che voi chiamate cerchio io lo chiamo quadrato, intendendo però sempre sotto il nome di cerchio parlare di quella figura che la geometria descrive, non vi farei ridere? Se infine co' nomi si è voluta cangiare la natura delle cose, questo è impossibile. Chiamate la terra capitale, chiamatela istrumento, chiamatela agente naturale, chiamatela cosa naturale, chiamatela materia prima, cavallo, bue e quel che volete, sarà sempre vero, che la rendita ch'essa può dare al proprietario non è il profitto del lavoro, nè il profitto del capitale impiegatovi, nè il rimborso di questo

capitale, non insomma il prodotto netto industriale. Essa sarà sempre l'effetto di una causa esterna; l'effetto del prezzo dei cereali sul mercato, e nulla dippiù. Essa mai non entrerà nelle spese della produzione, poichè è l'effetto non la causa del prezzo dei prodotti dell'agricoltura. Scegliete qual vi piace di queste tre supposizioni, sarà sempre vero, che l'innovazione, per dirla moderatamente, è un abuso di parole, il quale sconvolge ogni criterio nella scienza, e che espone l'economia politica alla irrisione ed al disprezzo.

Molte altre cose dovremmo osservare a questo proposito; ma siccome tale digressione fu da noi fatta per dire il perchè non distinguemmo le spese in *produttive* ed *improduttive*, pubbliche e private, così eccederemmo i limiti, che ci abbiam prefissi, spingendo oltre il nostro esame. Noi non intendiamo elevar l'opera nostra su quella degli altri; abbiamo però il diritto di discuter la nostra con la opinione di altrui. Che se vi sarà chi tolga queste nostre parole nel senso di critica, sappia egli che non era questa la nostra idea; ma che, quando pure l'abbia per tale, noi protestiamo altamente, che non cangeremo di opinione, infinchè non ce ne sarà mostrato l'errore.

VII.

Del lusso.

Nell' imprendere a trattare il quesito intorno al lusso, avemmo cura di stabilire in modo non equivoco i limiti cui dovevano giungere le nostre indagini, per non perder di vista il principale oggetto della discussione. Ci parve chiaro, che, dovendo esaminare se il lusso fosse dannoso ovvero utile all' *industria*, bisognava prima farsi una idea precisa dell'industria e del lusso, e di quest' ultimo nel solo rapporto economico; perciocchè, il quesito riguarda l' industria, cioè un *fatto* economico, non i *costumi*, che sono oggetto di esame della *morale* e, se si vuole, anche dell' economia pubblica, ma per un rapporto diverso da quello che riflette alla sola industria.

Or, avendo nella prima parte di quella Memoria studiato il fenomeno della produzione ne' suoi tre mezzi, lavoro, capitale, terra; riconoscemmo, che nella produzione stessa si osservano una forza, un modo di applicazione ed un risultamento; in altri termini, una causa, un effetto, ed il passaggio dalla causa all' effetto. Dunque, sotto il nome d' industria ritenemmo l' idea dell' uso de' mezzi di produzione, sieno fisici o intellettuali, co-

muni o appropriati, naturali o prodotti dall' uomo; in altri termini, l' uso de' tre mezzi della produzione. Il quale uso, nella produzione materiale, vedesi diretto allo scopo di apportar nelle cose una modificazione, *produrre* un risultamento, che possa soddisfare ai bisogni dell' uomo. Quindi avemmo per verità incontrastabile, essere una l' industria, per esserne unico il fine; i prodotti dell' agricoltura non esser diversi da' prodotti delle arti e del commercio, perchè gli uni e gli altri servono ai bisogni della vita.

Precisata la nozione che avemmo dell'industria, ci fu possibile stabilire, che tutto ciò che apporti danno agli elementi della produzione, riesce dannoso all' industria. Quindi il quesito sul lusso non avea potuto esser dato nell' idea di vederne le conseguenze su' *mezzi produttivi*; perciocchè, in questa supposizione, esso sarebbe radicalmente nocivo all' industria, ancora che ne fosse ristretta l'idea a quella sola consumazione che dicesi *improduttiva*, senza il corredo delle mille altre nozioni, vere o false che sieno, le quali accompagnano ordinariamente la parola *lusso*. Il quesito dunque richiedeva l' esame delle conseguenze del lusso su la *produzione* come risultamento de' *mezzi produttivi*, non essendo possibile il darvi quella interpetrazione, la quale veniva a formulare in quistione

una verità, direm così, intuitiva della scienza economica.

Circoscritti in tal modo i limiti della ricerca, era di necessità dichiarare in che fosse riposta l' idea del lusso. Or chi ignora le mille e tutte vaghe, indeterminate e sconvolte nozioni spacciate sul lusso? Chi ignora ch' esso ha formato per molti scrittori l' anello magico, al cui tocco pareva loro di scovrire la radice de' vizi e delle piaghe che guidarono i popoli alla distruzione (1)? E la stessa scienza economica non ha tenuto un linguaggio fermo e costante in questa dottrina. Un' idea che sorger doveva dall' idea de' bisogni dell' uomo non poteva rivestire il carattere d'idea assoluta; essa è radicalmente relativa, e quindi indeterminata e vaga. Per il che, non possono non essere riconosciute come radicalmente false quelle definizioni del lusso, che il fanno consistere nella nozione del *superfluo e del necessario*. E tutto questo fu da noi espresso, osservando esser tale la definizione che ne vien data dallo Stewart.

(1) Tutti sanno, che il Melon nel suo *Saggio politico sul commercio* giunse fin a desiderare, che la parola *lusso* fosse sbarbicata dalle civili società. Tutti sanno del pari, che il Genovesi facetamente replicava, non esser così agevole sbandire i costumi e gli istinti della natura umana, come il cancellare una voce da' Dizionari.

Laonde ci affidammo al pensiero di rinvenire nell'indole di che la economia politica si è mostrata informata appo le diverse nazioni che ne fecero oggetto di scienza, l'idea del lusso, che, non manomettendo lo scopo economico, avesse del pari meditato l'Uomo, come causa finale della scienza. La storia mostrandoci l'Italia come la prima a dedicarsi allo studio della economia politica, ne additò il nostro immortale Antonio Genovesi, come il fondatore della scienza in Italia, come il principe degli economisti italiani, come il rivale di Adamo Smith (1), come lo scrittore che, meglio di tutti gli altri, presenta il carattere vero della scuola economica italiana, quello cioè di essere eminentemente filosofica. Poichè, questa scuola guarda le quistioni economiche in una maniera larga e complessiva; non si occupa della ricchezza in modo astratto ed assoluto, ma nel suo rapporto col benessere generale; vuole un interesse morale; perchè creda importante una misura economica; agli occhi suoi gli operai non sono *macchine*, nè le società case di banche; oggetto delle sue sollecitudini è l'Uomo. In questa scuola perciò e co' precetti del Genovesi potevamo riuscire a determinare filosoficamente ed economicamente l'idea del lusso; nella cui dottrina, secondo ciò che ne

(1) Ved. Blanqui, Hist. de l' Econ. politique.

avverte lo stesso Melchiorre Gioja, il solo Genovesi portò la luce sovrana della filosofia. Ecco tutto intero il ragionamento di questo grande scrittore. « Alcuni han detto, che
» il lusso sia spendere soverchiamente, cioè
» più di quel che basta. E questo pare, che
» nella sua proprietà significhi la parola lus-
» so. Ma questi primieramente confondono la
» prodigalità, l'intemperanza e la stoltezza
» con il lusso. Poi non definiscono, nè asse-
» gnano termine nessuno, nè so se potessero
» assegnarlo, per cui si possa intendere, che
» è quel che basta, e dove comincia il so-
» verchio. Perchè se la regola dello spendere
» è quella di cacciar da noi il dolore e la
» molestia, chi spende per sì fatto motivo,
» ci dirà sempre, che non è soverchio. Al-
» tri dicono, che lusso sia spendere più di
» quel che basta, e ciò pel solo piacere di
» vivere. Ma oltrecchè questa definizione è
» così difettosa, e per le medesime ragioni,
» come la prima: pure e' non pare, che si
» possa dir soverchio quel, che si spende
» per vivere con onesto piacere; perchè ap-
» punto per questo si affaticano quaggiù le
» Arti; e voler privare gli uomini del go-
» dere delle loro fatiche, è lor dire, *non
» faticate*. Altri sostengono, che il lusso sia
» uno studio di vivere con soverchia morbi-
» dezza e delicatezza, o raffinamento di pia-

» ceri, tanto di corpo, quanto di animo.
» Ma si può definire ciò, che sia questa so-
» verchia finezza e delicatezza? Imperciocchè
» questi termini son sempre relativi. A ca-
» gion di esempio, quel ch'è finezza di gu-
» sto fra i Groelandi, è durezza fra gli Svez-
» zesi: e quel ch'è delicatezza per questi,
» è durezza per gli Francesi e Italiani: e
» quella ch'è delicatezza per gli Italiani e
» Francesi, sembra ruvidezza a' Persiani e
» Indiani. Quel, ch'era lusso ne' tempi se-
» mibarbari di Europa, sarebbe oggi stimato
» salvatichezza. Altri finalmente stimano, che
» il lusso sia raffinare le mode di vivere al
» di sopra di quel, che richiede il grado di
» ciascuno, e questo per distinguerci da' no-
» stri eguali, o per agguagliarci a coloro,
» ai quali per altro riguardo siamo inferiori.
» E questo è quel, che ne penso anch'io....
» Il lusso adunque, se si considera attenta-
» mente, non è altro, fuorchè lo studio e'l
» moto di distinguersi nella sua classe con a-
» nimo di signoreggiare, o di agguagliarsi ad
» una delle classi superiori, non già per la
» quantità delle cose, ma per la qualità,
» vale a dire per *le raffinate maniere di*
» *vivere*. Dov'è che si vuol distinguere dalla
» prodigalità, o sia dallo *stolto* spendere,
» dalla ghiottoneria, dalla mollezza ed effemi-
» natezza della vita. Imperciocchè i primi due

» vizi consistono più nella quantità, che nella
» qualità e sono più grandi nelle rozze e barbare
» nazioni, che nelle polite; e l'ultimo è una
» certa debolezza di animo e di corpo, che
» voi troverete anche tra certi popoli rozzi
« de' climi dolci. Ma il lusso è una finezza
» di vivere, per ambizione di distinguerci:
» ed è perciò passione di riflessione più che
» d'istinto. Il che stando così, siccome è
» chiaro, tre cose vogliònsi distinguere nel
» lusso, il principio motore, l'occasione che
» l'irrita, e l'instrumento, per cui si eser-
» cita. Il principio motore è quella naturale
» propensione, che è in tutti noi, di distin-
» guerci gli uni dagli altri. L'occasione che
» il solletica, è l'inegualità degli Stati e Ce-
» ti della civile società. L'instrumento final-
» mente, almeno principale, sono le ric-
» chezze di segno, o il danaro (1) ».

Determinata adunque l'idea del lusso nel-
l'uso di quelle cose, che non servono alla
soddisfazione de' primi bisogni della vita, ma
che la condizion sociale fa desiderare con pari
forza; quando si domanda, se esso sia utile
o dannoso all' industria, non si vuol sapere
se, per soddisfare a que'bisogni, sia lecito toc-
care i mezzi produttivi, ossia gli agenti del-

---

(1) Lezioni di Economia Civile, Parte I, Cap. X, § 10 e 16.

la industria. Poichè l'economia pubblica, studiando il fatto della consumazione detta *improduttiva*, ha riconosciuto, che il fondo di consumo deve esser supplito dalle *rendite* non da' Capitali, che le producono. Ridotta la discussione a tal punto di esame, per vedere, sempre nel rapporto economico, se il lusso arrechi danno all'industria bisogna esaminare se il consumo *improduttivo* favorisca la produzione o vi si opponga. Il quale esame si risolve in due parti; 1. Vedere se il lusso sia dannoso, 2. Se sia utile all' industria.

VIII.

Il lusso non nuoce, ma giova all'industria.

La economia pubblica, come s' esprime il conte Pecchio (1), conferma l' osservazione, che la pratica ha sempre preceduto la scienza. » Poichè, quando essa cominciava appena a nascere nel XVII secolo, alcune nazioni avevano già da più secoli fiorito colla loro sola esperienza, da cui poscia la scienza ricavò i suoi dettami. » Che, se si tolga a meditare lo svolgimento di questa scienza ne' fatti, per indi passare a riassumerla ne'suoi sistemi, si vedrà costantemente, che i fatti hanno mo-

(1) Storia della Economia pubblica in Italia, Introduzione.

dificato la teorica, dopo di esserne stati influiti pel corso di anni. E l'umanità non è rimasta straniera a questa lotta perenne tra l' uomo fisico e l' uomo morale e perfettibile. Le nazioni hanno pagato con fiumi di sangue gli errori dei sistemi, infinchè la fiaccola della esperienza non fugò le tenebre de' pregiudizi e della ignoranza, ch' è madre feconda di fecondissima prole. Ogni conquista sull'errore non fu sempre un vero, ma il germe d'una verità, che il tempo doveva educare per offrirla adulta alle generazioni future, onde ne traesse profitto l'umana famiglia. E questa legge di faticoso immegliamento dominò sempre l'economia de' popoli; ed anche ora che la economia politica, come scienza, mostrasi educata dalle cure stesse del genio, non tutti i problemi economici hanno avuto la loro soluzione.

Tutti sanno, che il ministero del virtuoso Turgot, fu la dottrina degli Economisti messa in azione. Leggete intanto il preambolo dell'Editto di gennaro 1776 e voi vi troverete proclamata questa massima: « Dio dando agli uomini de' bisogni, rendendo loro necessaria la sorgente del lavoro, del dritto di lavorare ha fatto la proprietà di ciascuno, e questa proprietà è la prima, la più sacra e la più imprescrittibile. » E Turgot che intendeva con quell' Editto ad emancipare le classi manifat-

turiere, come aveva già in parte emancipato il commercio; Turgot, col suo Trattato della produzione e della distribuzione delle ricchezze, presentò i primi sintomi d'una divergenza nelle sue opinioni da quelle degli Economisti, divergenza che accenna alla teorica di Adamo Smith, la quale surse dopo il corso di soli nove anni. Adamo Smith lasciò i dogmi per seguire il metodo sperimentale; riconobbe nel lavoro la sorgente primitiva della ricchezza, e giunse alla conseguenza, che questa può essere creata, aumentata, conservata, accumulata e distrutta. In questa dottrina dunque il *risparmio* divenne il solo mezzo di accumular la ricchezza, ossia il solo mezzo di creare i capitali. Ed ecco il germe di quel sistema economico che dicesi Industrialismo, e che nello stesso rigore scientifico delle sue analisi doveva apprestare alla società amarissimi frutti. In pruova di che, basta rammentare la esagerazione de' profitti prelevati dal capitale sul lavoro; basta interrogare la coscienza dell' universale per vedere, se debbasi applaudire o dispiacersi de'progressi d'una ricchezza, che porta al suo seguito il pauperismo, gli ospetali, le prigioni ed i più sontuosi palagi, ove dimora l'aristocrazia dell'industria. E nondimeno, lo stesso G. B. Say non si commuove alle quistioni sul salario; lo considera come sufficiente, non già perchè

fa vivere l'operaio, ma perchè nol fa morire; vagheggia a preferenza i profitti de' capitali, perchè questi profitti essendo più grandi danno luogo a maggior risparmio, come a dire a novelli capitali. David Ricardo, che tanta luce doveva diffondere sulla scienza economica, considera gli operai più come instrumenti, che com'esseri sensitivi; egli guarda la ricchezza in modo astratto ed assoluto. E tra' suoi discepoli quegli, che ne rese comuni le idee, Mac Culloch, adotta inflessibilmente l'assolutismo del sistema manifatturiere; come a dire, egli intende a far crescere la produzione, senzachè minimamente pensasse al produttore. Nè mancarono le grazie della immaginazione ad abbellire i quadri dell'industria; il libro del dottore Ure è un inno in onore del sistema manifatturiere (1). In tal modo la dottrina del risparmio deviò la scienza dal nobile scopo cui tende; e per quanto vero, altrettanto giusto è il rimprovero che il Droz dirigeva a quegli economisti con le seguenti parole: En lisant certains économistes, on croirait que les produits ne sont pas faits pour les hommes, mais que les hommes sont faits pour les produits (2).

Intanto non è possibile il non riconoscere

(1) Blanqui, Hist. de l'Écon. politique.
(2) Économ. politique.

negli elementi stessi del sistema le più incontrastabili verità della scienza, la quale gli deve notevoli progressi. Che se non ne accettiamo le conseguenze circa il lusso, nel senso in cui riteughiamo questa parola, ciò è perchè sembraci, che a torto siasi voluto attribuire al capitale la parte la più interessante nella produzione, quasi che ne fosse il principale e presso che l'unico agente. Avvegnacchè, lasciando al capitale tutta l'importanza che l'analisi gli assegna, e che noi per certo non contrastiamo; sarà egli vero, che tutto ciò che si oppone al risparmio nuoce all'industria? In altri termini; l'aumento delle ricchezze è dovuto al solo risparmio, ovvero lo studio de' fatti ne avverte, che questo aumento è l'effetto di altre cause le quali agiscono come il risparmio sulla produzione? In guisa che, se queste cause, mentre favoriscono la produzione, non sono macchiate da' vizi che si rimproverano alla scuola industriale, dovrà conchiudersi, che male a proposito e contro i voti della scienza si fa la guerra al lusso, ritenuto economicamente come consumo *improduttivo*. Ecco la ricerca che ci proponghiamo di fare, studiando i fatti storici ed i fatti viventi delle società. Lungi però da noi la vanagloria di parere scrittori originali; avanzeremo osservazioni, che per la maggior parte sono già note a' nostri lettori.

Per conoscere lo stato economico di un popolo, quali saranno gli elementi che con sicurezza ne possano far giudicare? — Tutti i paesi barbari, osservava il Genovesi, sono spopolati; come ne convince l'Europa nella seconda barbarie. Quando decrescono i consumi de' particolari, decresce la popolazione. La Gallia selvaggia, che ai tempi di Cesare presentava quattro milioni di abitanti, sotto Luigi XIV, incivilita, ne contava diciotto milioni. La storia di tutt' i popoli dimostra, che ove sono scarsi i consumi, ivi il terreno ha poco valore; la fecondità della terra, in pari circostanze, è in ragione della civiltà. La Cina senza l'uso delle vesti di seta, non avrebbe quella popolazione, quell' agricoltura e quelle arti, ch' essa presenta. Le antiche croniche ed i Capitolari di Carlomagno ci hanno conservato la memoria di quelle terribili fami, che distruggevano l'Europa. Diminuite il consumo, e sarà diminuito il movimento da provincia in provincia, da città in città dello stesso stato; il commercio rimarrà senza mezzi di communicazione. Se una nazione non avrà tempo disponibile per procurarsi i piaceri dello spirito, il che si ottiene per la divisione del lavoro ch' è eccitata dal consumo, per cui alle braccia si sostituiscono le macchine; le scienze e le belle arti non vi fioriranno. Pria che il moderno lusso non a-

vesse introdotto nuovi e numerosi bisogni, l' uomo povero non poteva vendere che la sua persona; la società era divisa in padroni e servi. Il lusso abilitò il povero ad acquistare mano mano de' gradi di una sussistenza indipendente. Le vicende de' consumi fanno passare i pingui patrimoni dalle mani indolenti alle mani attive; così diminuisce l'eccedente ineguaglianza nelle fortune, ed il risparmio degli uomini laboriosi anima in tutte le classi la emulazione, perchè l'una vincesse sull' altra. La ricchezza quindi si diffonde, ossia diviene generale. Sotto l' impero de'piaceri sociali, gli uomini son costretti a reprimere le passioni brutali, per piacersi a vicenda; e perchè non sono ridotti al puro necessario, rimane in poter di loro una porzione di ricchezza disponibile per le armate di terra e di mare; temperata pel lusso la ruvidezza del carattere, se scema la forza fisica, cresce il punto d' onore, ossia un sentimento più durevole e che può esser diretto meglio che il coraggio macchinale. Per il che, se il consumo influisce sulla popolazione, sull'agricoltura, sulle arti, sul commercio, sulle scienze e belle arti; se mentre fa deminuire l'eccessiva ineguaglianza delle fortune, determina la ricchezza generale, di cui sono conseguenze la pulitezza, l'umanità, la potenza pubblica, il sentimento militare delle nazioni;

pare certo, che il consumo impera sopra tutti gli elementi economici, giovando all'industria lungi dall' esserle di danno. (1)

Nè con questa dottrina vogliam riprovare il *risparmio*, come causa di novelli capitali, che migliorano ed accrescono l' industria; perciocchè, le osservazioni premesse poggiano anzi sul risparmio, non inteso nel senso della scuola industriale, ma come viene mostrato nel complesso di tutti gli elementi economici di una nazione. Non è il solo capitale che abbia il diritto esclusivo di giovare all' industria; ma questa vien promossa dallo svolgimento di quelle condizioni sociali, le quali poggiano sul consumo. E per togliere ogni equivoco da questa dottrina, profittiamo volontieri d' una idea del Raynal, il quale osserva, che il travaglio della fame è limitato come la fame stessa, mentre che il travaglio dell' ambizione cresce con questo vizio medesimo; per modo che, la speranza di giungere ai piaceri del ricco è pungolo all' industria del basso popolo. Nè diversamente opinava il Franklin, quando riferiva la piccola avven-

(1) Ved. Gioja, Nuovo Prospetto, Parte 3., tutto il Capo quarto del libro secondo, ove l'autore esamina i rapporti del consumo colla società. Tutto il Libro terzo, ove risponde alle obbiezioni fatte da vari scrittori contro i consumi.

tura del marinaio del Capo May. E perchè il lettore non sia privato del piacere di gustare l'amabile semplicità dello stile di quest' uomo grande, noi trascriveremo le sue parole.
» Le patron d' une chaloupe, qui naviguoit
» entre le Cap May et Philadelphie m'avoit
» rendu quelque petit service, pour lequel
» il refusa tout espèce de paiement. Ma fem-
» me apprenant que cet homme avoit une
» fille, lui envoya en présent, un bonnet à
» la mode. Trois ans après, le patron se trou-
» vant chez moi avec un vieux fermier des
» environs du Cap May, qui avoit passé dans
» sa chaloupe, parla du bonnet envoyé par
« ma femme, et raconta combien sa fille en
» avoit été flattée. — Mais, ajouta-t-il, ce
» bonnet a couté bien cher à notre canton. —
» Comment cela, lui dis-je. — Oh! me re-
» pondit-il, quand ma fille parut dans l'as-
» semblée, le bonnet fut tellement admirè,
» que toutes les jeunes personnes voulurent
» en faire venir de pareils de Philadelphie;
» et nous calculames, ma femme et moi,
» que le tout n'a pas couté moins de cent
» livres sterlings. — Cela est vrai, dit le
» fermier, mais vous ne racontez pas toute
» l'histoire. Je pense que le bonnet vous a
» été de quelque avantage; parceque c'est
« la première chose qui a donné à nos filles
» l'idée de tricoter des gants d'estame pour

» vendre à Philadelphie, et se procurer,
» par ce moyen, des bonnets et des rubans,
» et vous savez que cette branche d'indu-
» strie s'accroit tous les jours et doit avoir
» encore de meilleurs effets.

» Je fut assez content de cet exemple
» de luxe, parceque non-seulement les filles
» du Cap May devenoient plus heureuses en
» achetant des jolis bonnets, mais parceque
» cela procuroit aussi aux philadelphiennes
» une provision de gants chauds. »

Ma non sapremmo finire queste ricerche, e non interrogare l'esperienza de' secoli ed il corso delle nazioni verso la civiltà. Il cumulo delle memorie di questa vecchia Europa ne avverte, che se il passaggio all'Indie pel Capo di Buona Speranza e la scoverta del nuovo mondo possono chiamarsi la linea divisoria tra i costumi e la politica degli antichi e de' moderni; non è men vero, che, prima di questi due avvenimenti, il bisogno delle merci dell'Indie non avesse del pari spinto le generazioni all'industria, per procacciarle; e che questo bisogno medesimo non fosse stata la causa per cui, rimosse le colonne d'Ercole, que' due avvenimenti ebbero nascita e vita. Appena uscite da' limiti de' tempi favolosi, la storia vi mostra i tentativi di Sesostri per far degli Egiziani un popolo di commercianti per la via di terra. Guardate un mappamon-

do, e sarete convinti, che il Mediterraneo ed il golfo arabico dovevano chiamare alla navigazione ed al commercio i popoli circostanti. I Fenici sul primo di questi due mari aprirono la via al commercio con l' Indie; gli Ebrei sotto Salomone vi presero parte; i Persiani sotto Dario furono più arditi, perchè i primi stabilirono in quelle celebri regioni un dominio straniero. Dopo un secolo e mezzo, brillò la stella di Alessandro il Grande; cadde Tiro, surse Alessandria alle bocche del Nilo; l'Indo e l' Eufrate condussero le flotte dell' eroe macedone, il primo dall' interno sino al golfo indiano, il secondo da questo golfo nelle parti superiori della Persia, perchè il golfo persico ed il golfo arabico fossero le vie da distribuire in tutto il mondo le merci indiane. I successori di Alessandro mantennero questo stato di cose, infinchè i Tartari, pochi anni prima dell' era cristiana, non avessero escluso tutte le nazioni europee da' dominii dell'India. Nondimeno a contare da questa epoca sino al passaggio pel Capo di Buona Speranza, come a dire pel corso di sedici secoli, tutte le nazioni di Europa fecero a gara per impadronirsi del commercio con l'Oriente.

Difatti; gli Egiziani, aprendo un canale fra Arsinoe sul Mare rosso ed il braccio orientale del Nilo; costruendo Berenice; per

un secolo e mezzo a contare da Tolomeo Filadelfo tennero il commercio dell'India. Nè questo cadde, quando i romani conquistarono l'Egitto; che anzi si arricchì di un'altra via. La storia ne avverte, che fin dalla più rimota antichità la Mesopotamia, le provincie vicine all'Eufrate, le parti della Siria e della Palestina prossime al Mediterraneo, communicarono fra loro, traverso il deserto. Salomone, come un oasis, vi edificò Palmira, quella ricca ed orgogliosa Palmira, che sotto Zenobia contrastò ai romani l'imperio d'Oriente, ma che dovè cedere alla fortuna di Roma; la quale, se ne rovinò il commercio particolare, profittò di questa altra via pel suo grande commercio. E gli eventi sotto il soffio dell'industria e del commercio si succedevano gli uni agli altri per ravvicinare l'India stessa al resto del mondo.

Non era scorso ancora intero un secolo dalla conquista dell'Egitto fatta da' romani, ed Ippalo si slanciò arditamente dal golfo arabico; non paventò lo stretto di Bab-el-Mandeb; traversò l'Oceano Indiano, ed approdò alle coste del Malabar nell'Indostan. Ed ecco quella communicazione tra l'Oriente e l'Occidente, che doveva durare pel corso di quattordici secoli. I romani consumavano tanto le manifatture, quanto le derrate dell'India; ne rilevavano spezierie, aromi,

pietre preziose, perle, seta, avorio, mirra, pepe, squame di tartaruga, diamanti; e davano in cambio i vini, il rame, lo stagno, il piombo, delle cinture, il vetro, l' arsenico. E non ancora i popoli d' Europa avevano conosciuto l' India transgagetica, non il Coromandel, non la Cina, che novella vita dovevano infondere all' attività dell' industria e del commercio.

Ravvisiamo anche per poco il colosso romano. Esso è già diviso in due: Costantinopoli diventa la sede degl' imperatori d' Oriente, Costantinopoli che per mezzo del mar Nero, del mare Caspio e de' fiumi navigabili dell' Asia maggiore poteva, anche per la via di terra, ricevere le merci dell'Indie, toccando pure la Cina traverso la Tartaria. Nondimeno il commercio tenne la stessa via; se non che, incontrò ne' Persiani de' forti emuli. E questa stessa emulazione sotto il regno di Giustiniano produsse un evento, che cangiò lo stato delle cose. Costantinopoli aveva bisogno grande della seta; la sola Cina ne poteva somministrare, ed i Persiani, traendo profitto dalla loro situazione, inceppavano quest' articolo di consumo. Nè la forza degl' imperatori giunse a vincere il monopolio, senza la forza dell'industria. Due monaci persiani vollero toglier di mano agl' infedeli quel ricco commercio; essi dunque studiarono nel-

l' Indie il lavorio de' bigatti, portarono questi in Costantinopoli, e ben presto la Grecia, la Sicilia e diverse contrade d' Italia educarono con immenso successo i bachi da seta. Ecco un rivolgimento ne' rapporti del commercio tra l' Europa e l' Indie.

Ma la gloria del nome romano comincia ad essere una rimembranza nella storia. Maometto fece degli Arabi un popolo di conquistatori; essi occuparono l' Egitto, la Persia; fondarono sull'Eufrate Bassora, ch' emulò Alessandria, e tennero il commercio dell' Indie, pe' due golfi arabico e persico; penetrarono nella Cina e giunsero sino a Sumatra. I cristiani però non mostraronsi meno intraprendenti; il Vangelo fin dal IX e X secolo aveva sparso il germe divino della sua parola nella Cina e nell' Indie; ma le nazioni europee erano escluse dal ricco commercio con queste regioni. Non più Alessandria, non più il golfo persico era loro concesso di toccare; e Costantinopoli per le sole vie del mar Caspio poteva ricevere con immensi pericoli le merci orientali. Malgrado ciò, la stessa Costantinopoli pel corso di due secoli fu il solo emporio di queste merci, al cui acquisto non era pericolo che fosse ostacolo insormontabile, nell' odio stesso che ferveva tremendo tra Maomettani e Cristiani. Anzi, con gli ostacoli cresceva il desiderio delle derrate indiane, il cui

commercio doveva portare Amalfi e Venezia al colmo dell'opulenza e della gloria. I secoli decimo ed undecimo col grandioso spettacolo delle Crociate, mostrano uniti l'elemento religioso ed il commerciale. I crociati cambiavano co'prodotti dell' Indie le merci d' Europa; essi fondarono il regno di Gerusalemme; conquisero l' impero greco, su le cui rovine i Genovesi ed i Veneziani, ricchi e commercianti, ebbero provincie e dominii. I primi, signori in Costantinopoli, n' ebbero tutto il commercio; i secondi dominavano co' ruggiti dell'alato Lione dall' Adriatico al Mar Nero, sull'isole e su' mercati. I loro acquisti eccitarono la gelosia di Firenze; questa fecondò prima le patrie manifatture, e quando per la conquista di Pisa ebbe un' uscita su' mari, anelò e conseguì il commercio delle merci indiane.

Maometto II però si assise sul trono de' greci imperatori ; i Genovesi furon scacciati da Pera e dalla Crimea ; Costantinopoli rimase chiusa agli Europei, i quali si rivolsero all' Egitto ed alla Siria sotto il dominio de'Mamalucchi. I quali avvenimenti segnalarono verso la metà del secolo XIII altri prodigi dell' attività industriosa de' popoli sul cammino delle ricchezze. Marco Polo visitò la Cina, l' Indostan, il Giappone, Giava e Ceylan; i Veneziani col mezzo di trattati ot-

tennero da' Mamalucchi il privilegio di esercitare il commercio delle derrate indiane; la sola Genova rimase umiliata. Così Venezia per tutto il secolo XV somministrò sola all' Europa quelle preziose merci, il cui acquisto non era possibile ove l' industria non avesse già apprestato i mezzi per averle. Ne' quali fatti il filosofo non può non riconoscere gli effetti di quelle vicende, che mai non cessarono di travagliare nel medio evo la società europea per restituire al lavoratore il suo rango, al lavoro le sue prerogative (1). Il secolo XIII aveva mostrato la metamorfosi de' popoli abitatori delle coste del mare Baltico da corsari in commercianti; e tanto la lega, che le città marittime della bassa Alemagna formarono sotto il nome di *Anseatica* per proteggere questo commercio, quanto l' affrancazione de' Comuni, che operavasi contemporaneamente nel mezzogiorno dell'Europa, sono maravigliosi episodi di questa grande opera dell' emancipazione del lavoro. L' Inghilterra lacerata da fazioni sanguinose; la Francia estenuata dalla guerra; la Spagna non ancora riunita; il Portogallo non spinto ancora sulla via delle scoverte; nissuna di queste nazioni contrastò ai Veneziani quel commercio, che si alimentava co' magazzini

(1) Blanqui, Hist.

dell' Egitto e della Siria, forniti di derrate dell' Indie abbondevolmente da' Maomettani, in cambio di molte cose necessarie alla vita che questi ultimi ritraevano dagli europei.

Ma col finire del secolo XV tramontò la potenza della invidiata Venezia. La scoverta dell' America ed il passaggio all' India pel Capo di Buona Speranza introdussero nuove idee sul commercio, aprirono un nuovo sbocco pel consumo delle merci europee; e l' industria si avviò sopra un cammino, ove era destinata a lasciare col corso de' secoli i più superbi trofei. Cristofaro Colombo, mentre voleva aprire per la via d' Occidente una più breve communicazione con l'Indie, acquistò alla Spagna immensi terreni, ricchi di miniere e di prodotti naturali, e spinse l' industria europea ad inesperate intraprese.— I Portoghesi, mentre volevano riconoscere le coste dell' Affrica, videro fertili regioni sotto la zona torrida, e rettificarono l' errore di Tolomeo, osservando, che il continente africano declinava verso l' oriente. Vasco de Gama adunque raddoppiò il Capo di Buona Speranza; visitò le coste orientali dell' Affrica; traversò il mare indiano, giunse a Calicut sul Malabar, ove doveano rovesciarsi tutte le nazioni di Europa. Perciocchè, il solo tempo poteva far conoscere agli europei i paesi scoverti dal Colombo; mentre che i Portoghesi li richiamavano al

centro stesso di quel commercio, i cui frutti essi assaporavano col solo beneplacito de' Veneziani. Così Malacca divenne ben presto l'emporio del commercio della Cina, del Giappone, delle Molucche, di Ceylan, del Coromandel, di Bengala; così cadde il commercio del Malabar con l'Egitto per mezzo del golfo arabico; così il valoroso Albuquerque potè occupare l'orgogliosa Ormus sul golfo persico, dominare le foci de' fiumi che si scaricano nel mare indiano, strappar di mano a' Persiani il loro commercio e minacciare ai Veneziani quella rovina, che fu consumata dalla lega di Cambrai.

Noi non seguiremo oltre lo spirito di commercio e di conquista nell'Indie orientali e nelle occidentali. Vogliamo richiamar l'attenzione de' nostri lettori ai rivolgimenti che da questa epoca avvennero nel commercio d'Europa, per riconoscere ognora più nel *fatto* del consumo ossia nel lusso le più energiche spinte all'industria.— Dal quadro, che abbiamo abbozzato del commercio degli antichi popoli con l'India, si vede, che tanto i greci, quanto i romani ed i sudditi degl'imperatori di Costantinopoli, pel corso di dieci secoli, dal regno del primo Tolomeo sino alla conquista dell' Egitto fatta da' maomettani, non intesero ad acquistare dominii nell'Asia. I Portoghesi seguirono diverso sistema; essi

anelarono a grandi conquisti, e vi giunsero. Or tali effetti debbono essere attribuiti solamente allo stato della navigazione ch' era molto più imperfetta appo gli antichi popoli? Per farci ragione di ciò valutiamo due altre conseguenze del passaggio pel Capo di Buona Speranza.

Prima di quest' epoca, i prodotti dell' interno dell' Asia, trasportati da' naturali a Ceylan o al Malabar, venivano presi da' vascelli che facevano vela pel golfo arabico. Sbarcati a Berenice, sul dorso de' camelli giungevano per 258 miglia alle sponde del Nilo, ove erano di bel nuovo imbarcati per arrivare ad Alessandria; ed ogni spesa di questo trasporto era soggetta alla volontà d'un monopolista. In Alesandria quelle merci venivan comprate di prima mano, e poi smaltite in Europa. I Veneziani adunque dopo la scoverta de' Portoghesi non potevano più resistere al commercio di costoro, i quali vendendo le stesse merci con la differenza in meno del prezzo di uno a tre, ne tennero il monopolio pel corso del secolo XVI. Or questo ribasso nel prezzo de' prodotti indiani ne accrebbe il consumo; e quando cessò il lusso de' romani per la invasione de' popoli settentrionali, surse fortissima la passione per gli aromi dell' Indie (1). Laonde le conquiste de'

(1) Robertson, Ricerche sull' Indie.

Portoghesi non al solo stato della navigazione sono da riportarsi, ma eziandio alla condizione più vantaggiosa del loro commercio; il quale, alimentato più dal consumo delle merci indiane che da' capitali in esso impiegati, affidò alla storia il racconto di nuovi prodigi.

Che se vogliamo meglio convincerci della costanza degli stessi effetti dovuti alla causa medesima, cerchiam di sapere; per qual modo nel corso del secolo XVI, quando cioè il ricco commercio praticato da' Genovesi e da' Veneziani era una lezione recente dell'attività e della potenza dell'industria, i Portoghesi tennero soli il monopolio delle derrate dell'Indie. — Allorchè Carlo V salì sul trono delle Spagne, continue guerre agitarono la nazione, la quale non potè trarre perciò alcun profitto dalla scoverta del nuovo mondo. La Francia, l'Inghilterra e Venezia, le prime per la loro politica condizione, l'ultima perchè oppressa dalla lega di Cambrai, non potevano fare ostacolo al commercio del Portogallo. In questo stato di cose, le sette Provincie unite de' Paesi Bassi spinsero il loro commercio alle contrade poste ad oriente del Capo di Buona Speranza (1); e quando sul declinare del secolo XVI il Portogallo fu aggregato alla Spagna, gli Olandesi

(1) Ved. Raynal, Hist. Liv. 2.

seguiti poscia dagl' Inglesi (1), ne distrussero il monopolio. Come a dire, l' industria commerciale di questi due popoli, debile ancora ne' suoi mezzi a fronte del colosso portoghese, giunse a distruggerlo, più per la legge del consumo delle merci indiane, che per l'energia de' capitali. Date quella parte che volete all' elemento politico, rimane sempre certo ch' esso solo non basterebbe a spiegare questi prodigi. E siccome non intendiamo di piegare i fatti alla teorica, ma di giustificar questa con quelli; così dobbiam mettere a calcolo un' altra circostanza notabile, cioè la coincidenza delle scoverte di Cristofaro Colombo nell' occidente e di Vasco de Gama nell' oriente; coincidenza, che mentre presentaci un altro elemento di forza pel commercio dell'Indie orientali, nelle miniere dell' America, deturpa la ragione umana per l' orribile mercato degli schiavi. L' India perchè ricca di prodotti naturali mai non ha chiesto altro che oro ed argento (2). Ora i metalli preziosi delle miniere dell' America, che vennero a rifluire su tutt' i mercati di Europa, malgrado le leggi sanguinarie che ne vietavano la estrazione (3), spinsero a que' grandi progressi il commercio

(1) Ved. Raynal, Hist. liv. 3.
(2) Robertson, Ricerche sull' Indie.
(3) Humboldt, Voyage à la Nouvelle-Espagne.

dell' Indie orientali. Ecco un altro elemento di forza che non doveva essere trascurato.

Se questo però è vero nell' oriente, guardiamo per contrario ciò che ne mostra l' occidente per lo scavo di quelle ricche miniere, ed in qual modo l' Europa v' impiega la sua industria. Se i Portoghesi si avvicinarono a popoli industriosi e civilizzati, gli Spagnuoli trovarono popoli barbari e quasi nudi. Essi dunque dovettero seguire il metodo delle colonie per popolare le vaste contrade delle due Americhe. Or queste colonie furono fondate sotto il soffio dell' ingegno speculativo de' commercianti. Esse dunque non producevano le derrate di prima necessità, ma zucchero, rhum, cotone, tabacco ed indaco: dunque le manifatture dell' Europa dovevano fornire il nuovo mondo delle cose necessarie alla vita, per averne in cambio oro, argento e quelle derrate che non servono per certo alla soddisfazione delle prime necessità; dunque sulla legge generale del consumo più che sull' energia de' capitali l' industria poggiò le sue conquiste.

Che se voglia dirsi, che in tutta questa discussione noi abbiam vagheggiato la teorica degli *sbocchi*, risponderemo; che i fatti per noi riferiti non la contraddicono per certo, ma che questi fatti medesimi debbono persuaderci ancora e forse con maggior forza,